

**FONDAZIONE  
BANCA DEL MONTE DI  
ROVIGO**

**Concorso Letterario  
*“Sergio Garbato”***

**INEDITI  
RACCONTI BREVI**

Sesta edizione  
Anno 2021

**FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI ROVIGO**

Piazza Vittorio Emanuele II, 48 - 45100 Rovigo

Tel. 0425 422905 - fax 0425 464315

[segreteria@fondazionebancadelmonte.rovigo.it](mailto:segreteria@fondazionebancadelmonte.rovigo.it)

[www.fondazionebancadelmonte.rovigo.it](http://www.fondazionebancadelmonte.rovigo.it)

[@fondazionebancadelmonte.rovigo.it](https://www.instagram.com/fondazionebancadelmonte.rovigo.it)

Impaginazione e stampa

Tipografia Artestampa s.a.s

[www.artestamparovigo.it](http://www.artestamparovigo.it)

Dopo un anno di assenza torna il concorso letterario ideato e promosso dalla Fondazione Banca del Monte di Rovigo, giunto quest'anno alla sua sesta edizione.

Un anno di fermo, obbligato dalla ben nota pandemia, che le incertezze degli eventi, il timore diffuso e i disagi sofferti hanno prudentemente consigliato.

Il 2021 ha visto una rinnovata partecipazione, chiaro segnale di apprezzamento dell'iniziativa sia da parte degli studenti che dei loro insegnanti, ai quali la Fondazione esprime un sentito ringraziamento. Il gradimento riscontrato ha indotto la Fondazione ad individuare, oltre a questa pubblicazione, anche ulteriori forme di visibilità per dare maggiore valore all'impegno e alle capacità dei partecipanti.

Tutti i racconti finalisti, di tutte le edizioni, sono infatti pubblicati sul sito web della Fondazione, e lo saranno anche per gli anni futuri. Oltre a questo, i racconti vincitori delle precedenti edizioni e della presente sono stati protagonisti di una rubrica dedicata messa a disposizione da un importante quotidiano locale e arricchiti da interviste ai giovani autori. Ancora, sono allo studio ulteriori forme di diffusione degli elaborati quale la realizzazione di eventi di *reading* inseriti nella programmazione di "Rovigo città che legge".

Esprimere sentimenti, sensazioni, fantasie e idee può essere di aiuto a se stessi, per acquisire consapevolezza delle proprie attitudini, e anche per dare sicurezza a chi legge, che non avendo il coraggio di palesarsi, si ritrova nei racconti altrui.

Questo era anche il pensiero di Sergio Garbato, a cui il concorso è intitolato: «... *racconti di ogni tipo, bellissimi o sgangherati che siano, poco importa, perché quello che conta, alla fine, è scrivere per se e per gli altri*».

Concludo con un doveroso ringraziamento ai componenti della Giuria per il lavoro svolto e a Francesco Casoni per l'indagine sui racconti di questa edizione e qui pubblicata.

*Giorgio Lazzarini*

Presidente Fondazione Banca del Monte di Rovigo



**IL CONCORSO LETTERARIO  
FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI ROVIGO PER LA SCUOLA  
"SERGIO GARBATO"  
VI EDIZIONE / ANNO 2021**

Il concorso letterario "Sergio Garbato", promosso e organizzato dalla Fondazione Banca del Monte di Rovigo e rivolto alle scuole del Polesine, è ripreso nel 2021 in un periodo ancora di chiusure e limitazioni. L'edizione del 2020, a causa del *lockdown*, non si è tenuta e così la sesta edizione è passata direttamente all'anno 2021 che ha aperto il bando, per motivi di correttezza e di accessibilità, anche agli studenti delle classi quinte, oltre che del secondo biennio come di consueto. Nonostante le perduranti difficoltà degli istituti in un momento ancora difficile dell'anno scolastico, il concorso ha visto una notevole partecipazione, forse ancora più motivata, e, come abbiamo riscontrato, con attesa e gradimento.

La proposta della Fondazione ha lo scopo di promuovere l'espressione personale dello studente nel contesto scolastico, nonché, indirettamente, la lettura. Un'opportunità, il concorso letterario, pensata per valorizzare i ragazzi che hanno voglia di raccontare e di cimentarsi in una prova che non è una gara, in un confronto tra pari (o con se stessi), in un bisogno di far sentire la propria voce in un momento storico che lascerà sicuramente il segno. Sono stati 84 gli elaborati partecipanti al bando, provenienti da sei istituti scolastici del territorio provinciale, nella forma di racconto a tema libero e rigorosamente inedito.

Anche per questa edizione la Fondazione tiene fede alla promessa di raccogliere in una pubblicazione gli elaborati finalisti del concorso, non solo i vincitori, al fine di dare soddisfazione ai giovani autori e gratificarli per il loro impegno, ma pure per dare visibilità ad uno spaccato del mondo giovanile di cui tenere conto. I racconti qui pubblicati sono quelli selezionati dalla Giuria, che ha avuto il difficile compito della valutazione, ripagato, a detta degli stessi componenti, dal piacere della lettura e dalla qualità degli scritti.

E' con questo spirito, quindi, che la Fondazione raccoglie, pubblica e presenta alla comunità e alle biblioteche del territorio, insieme ad altre azioni di divulgazione, i racconti finalisti dei giovani autori nella convinzione che questa azione possa essere di incentivo per i coetanei che abbiano voglia e coraggio di esprimersi, raccontandosi e raccontando il loro mondo e il loro modo di vedere il mondo.

Doveroso ringraziare i docenti per avere stimolato e incoraggiato gli studenti a partecipare al concorso in una situazione in cui ancora in classe non si poteva entrare. Come è doveroso nominare i componenti la Giuria e rivolgere loro i ringraziamenti per il lavoro svolto: Claudio Garbato, presidente, Francesco Casoni, Antonio Gardin,

Giuseppina Papa; mentre il pensiero va al compianto Sergio Garbato, già presidente della Giuria, al quale, dall'edizione 2019 il concorso è dedicato per tenere vivo il suo ricordo e la sua generosa attività, anche in seno alla Fondazione, a favore della cultura e delle giovani generazioni. Impegno che la Fondazione persegue nell'ambito della propria *mission* con attenzione e convinzione dedicando risorse al mondo della scuola e alla formazione dei giovani.

## **GLI ISTITUTI SCOLASTICI PARTECIPANTI**

### ***Liceo Bocchi - Galilei***

Adria

### ***Istituto Istruzione Superiore P. Levi***

Badia Polesine

### ***Istituto Istruzione Superiore E. De Amicis***

Rovigo

### ***Istituto Istruzione Superiore Viola - Marchesini***

Rovigo

### ***Liceo Celio-Roccati***

Rovigo

### ***Liceo Scientifico P. Paleocapa***

Rovigo

**I FINALISTI DEL CONCORSO LETTERARIO "SERGIO GARBATO" - EDIZIONE 2021***(in ordine alfabetico per autore)*

<b>NONOSTANTE TUTTO</b> <i>Giulia Ardizzon</i>	<i>Liceo Scientifico P. Paleocapa Rovigo</i>	32
<b>AMORE E OMOFOBIA</b> <i>Asia Bellinello</i>	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	35
<b>19 MAGGIO 1993</b> <i>Gaia Cappello</i>	<i>I.I.S. E. De Amicis Rovigo</i>	38
<b>LEGÀMI</b> <i>Giulia Dentello</i>	<i>Liceo Bocchi-Galilei Adria</i>	41
<b>SOLO ONDE NEL MARE</b> <i>Nicola Giroto</i>	<i>Liceo Scientifico P. Paleocapa Rovigo</i>	28
<b>DAD – DISAGIO A DISTANZA</b> <i>Jacopo Guidorzi</i>	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	20
<b>ALLO SPECCHIO</b> <i>Francesco Lago</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini Rovigo</i>	44
<b>LIEBESTRAUM</b> <i>Elena Maggiore</i>	<i>Liceo Scientifico P. Paleocapa Rovigo</i>	23
<b>SONO CRESCIUTO E VOGLIO FARCELA</b> <i>Samuele Merlin</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini Rovigo</i>	46
<b>UNA VITA IN DUE</b> <i>Nicole Midan</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini Rovigo</i>	49
<b>PERCHÉ ERA LUI, PERCHÉ ERO IO</b> <i>Anna Paltanin</i>	<i>Liceo Scientifico P. Paleocapa Rovigo</i>	52
<b>LA MIA DAISY</b> <i>Eva Rabacchin</i>	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	55
<b>LA FINE DI UN AMORE</b> <i>Lisa Ranicolo</i>	<i>I.I.S. P. Levi Badia Polesine</i>	58



<b>MOCIO O POLPO? POLCIO</b> <i>Sofia Rossin</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini Rovigo</i>	60
<b>NEL NOME DI PAOLO</b> <i>Emma Rubello</i>	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	62
<b>RAGAZZA CON FIORE</b> <i>Eleonora Serbenski</i>	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	65
<b>TWINKLE, TWINKLE, LITTLE STAR</b> <i>Manuel Trentini</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini Rovigo</i>	15
<b>GUERRA</b> <i>Elisa Triolo</i>	<i>I.I.S. Viola-Marchesini Rovigo</i>	68
<b>CUORE MECCANICO</b> <i>Francesca Vignaga</i>	<i>Liceo Celio-Roccati Rovigo</i>	71



*I premiati con i componenti la Giuria*



## SCRIVERE PER IMMAGINARE UN MONDO NUOVO

### Come si valuta un racconto breve?

Lasciandosi sorprendere dall'originalità dell'idea da cui nasce la storia? Apprezzando la qualità della scrittura, dello stile, della forma? Oppure facendosi coinvolgere da una trama ben congegnata, da personaggi emozionanti, da "ciò che succede" nel corso della narrazione?

Nel valutare le opere raccolte in questa pubblicazione, ci siamo attenuti a tutti e tre questi parametri: l'originalità dei racconti, la qualità della scrittura e la costruzione della storia. E ci siamo trovati spesso a muoverci in un equilibrio un po' precario: ad esempio, sarebbe stato meglio scegliere un racconto ottimamente scritto, ma poco originale, o viceversa un'idea sorprendente, ma non molto avvincente?

### I racconti di questa raccolta

Le storie di questa pubblicazione nascono anche quest'anno dal concorso letterario che la Fondazione Banca del Monte di Rovigo rivolge alle scuole superiori fin dal 2015. Nato per incoraggiare la scrittura tra i più giovani, dal 2019 è intitolato a Sergio Garbato, eclettico e generoso intellettuale rovigino, che ha fatto parte della giuria del concorso per diverse edizioni.

Questa edizione 2021 è particolarmente importante: torna dopo la tragica pausa forzata del 2020 a causa della pandemia, ma soprattutto in un anno scolastico complesso e faticoso per tutti gli istituti, alle prese con le complesse misure di sicurezza e l'impegnativa didattica a distanza. È motivo di entusiasmo, dunque, non solo essere riusciti a riproporre il concorso, ma anche la grande risposta da parte degli studenti: ben 84 i racconti arrivati alla Fondazione, quasi tutti scritti con cura e passione.

Dietro questa raccolta c'è il lavoro non facile di una giuria, che ha dovuto scegliere i migliori. Per farlo, i suoi componenti hanno cercato lo sfuggente punto di equilibrio tra l'originalità, la qualità formale e la costruzione della storia, i tre parametri scelti per esprimere un voto.

Sicuramente più dei racconti finalisti qui pubblicati meritavano almeno di essere letti ed è stato un privilegio poterli scoprire.

### Perché si scrive?

Per capire come bilanciare bene i tre criteri - e forse molti altri - nel giudicare le piccole opere letterarie presentate al concorso "Sergio Garbato", probabilmente occorrerebbe trovare una risposta all'eterna domanda: perché si scrive?

Si scrive per la gioia di farlo. Scrivere può essere un autentico divertimento, un gioco, una sfida, con fatiche, tormenti e insuccessi. Ma anche con la felicità ineguagliabile di quando finalmente la tua storia è riuscita come l'avevi immaginata. O addirittura ha saputo sorprenderti mano a mano che si concretizzava.

Ma scrivere può anche essere un bisogno, ad esempio per tenere un diario della propria vita interiore, per fissare su carta il flusso dei propri pensieri, per sbrogliare quella

matassa complicata che sono le nostre emozioni. E in qualche misura per stare bene o quanto meno sentirsi più leggeri.

C'è anche chi scrive per conservare nel tempo avvenimenti importanti, come accade per chi aggiorna il proprio diario o il proprio blog, dove l'importanza degli eventi è naturalmente più soggettiva rispetto ad un trattato di storia. Si scrive, insomma, perché si avverte l'importanza di tramandare la memoria. O più banalmente di fissare i ricordi sulla carta, per salvarli da quel lavoro di scrittura, riscrittura e cancellazione che avviene ogni minuto nella nostra stessa mente.

Si scrive per trasmettere qualcosa ad altre persone. Per far conoscere qualcosa che ci sta a cuore o per denunciare qualcosa che ci indigna profondamente. Oppure con l'intento di insegnare ad altri, moltiplicare saperi.

Si ricorre alla scrittura come strumento per immaginare: altri mondi, epoche diverse, nuove versioni di se stessi, finali diversi di eventi che ci sono capitati e così via all'infinito. In qualche modo diventa anche un'occasione per "evadere", magari da una quotidianità che ci sta stretta.

Oppure, come sostiene una suggestiva teoria, per provare in tutta sicurezza esperienze che nella vita reale potrebbero essere fatali. Come fanno i bambini, ma fortunatamente anche molti giovani e adulti, che immaginandosi dentro le storie sperimentano le emozioni.

I motivi per cui si scrive, insomma, sono mille. In uno scritto fin troppo citato, Primo Levi cita anche "per diventare ricchi" e "per diventare famosi". Ma forse sono i motivi peggiori per cui si dovrebbe iniziare a scrivere, se non altro perché oggi sono ben pochi gli scrittori che riescono a raggiungere anche uno solo di questi obiettivi.

### **Di cosa parlano questi racconti**

Gli 84 racconti arrivati quest'anno al concorso letterario "Sergio Garbato" (tra cui i finalisti contenuti in questa antologia) riflettono bene i mille motivi per cui si scrive: alcuni hanno carattere più introspettivo, altri viaggiano a briglia sciolta in luoghi e tempi creati dalla fantasia, altri ancora si ispirano ai fatti della storia e altri, infine, trattano temi di attualità in chiave narrativa.

Sono racconti scritti da ragazze e ragazzi delle scuole superiori e offrono dunque uno spaccato del mondo dell'adolescenza: le amicizie che nascono e quelle che si immaginano eterne, gli innamoramenti assoluti e i primi amori impacciati, il mondo agrodolce della scuola, i rapporti altrettanto sfaccettati all'interno della propria famiglia. Non poteva mancare, però, il fenomeno che da oltre un anno ha mandato all'aria la nostra idea di "normalità", facendo più danni proprio nei contesti in cui le relazioni sociali sono quasi vitali. Compresa la scuola.

Della pandemia da Covid-19 si parla esplicitamente in 9 dei racconti inviati al concorso: si scopre come ha fatto irruzione nelle vite di ragazze e ragazzi, nella routine quotidiana, nelle relazioni tra coetanei. Si manifesta nelle apparizioni delle fastidiose mascherine, nelle ombre della didattica a distanza (significativamente ribattezzata "Disagio a distanza" in uno dei testi vincitori), nel malessere dell'isolamento sociale.

Un dato significativo: solo uno dei racconti tocca il tema, pur di enorme attualità, del cambiamento climatico e delle sue conseguenze per le generazioni future. Può sembrare strano, visto che nel 2019 proprio gli adolescenti erano stati protagonisti di imponenti manifestazioni in tutto il mondo, per chiedere misure contro l'inquinamento e le emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera.

Ma c'è poco da stupirsi: una manciata di mesi dopo quei cortei, l'esplosione della pandemia ha monopolizzato le ansie e le preoccupazioni di tutti noi, finendo per mettere in ombra quasi ogni altro tema e lasciandoci concentrati su noi stessi, sulla nostra salute, sul nostro lavoro, sulla nostra vita improvvisamente cambiata e ovviamente sulle preoccupazioni per il futuro immediato.

Perciò non stupisce nemmeno la scomparsa di un tema caldissimo, a cui in passato i nostri "aspiranti scrittori" avevano dedicato molta più attenzione: di migranti si parla in appena una delle storie inviate al concorso.

Storie disimpegnate ed introspettive, dunque? Per la verità, no. Sono 9 i racconti che si potrebbero definire di taglio introspettivo, ma il quadro generale è molto più variegato e comprende diverse storie fantastiche o prettamente horror, ma anche l'interesse verso temi come le discriminazioni dei "diversi", la guerra o semplicemente la Storia.

Un racconto tocca il tema dell'omofobia o comunque del doloroso percorso per vedere accettata la propria identità. Un altro affronta quello drammatico e attualissimo della violenza contro le donne. Due trattano il bullismo e altrettanti hanno per protagonisti persone con disabilità.

Ma si parla anche di tragedie familiari o di difficili rapporti tra genitori e figli (in 5 delle storie presentate) o di incidenti o altri eventi tragici (6 racconti). Oppure sono storie d'amore (2 racconti) o che narrano la nascita o l'evoluzione di un'amicizia (3 racconti). Ma non solo: 5 storie trattano dello sport e 2 del mondo dell'arte.

Guardando ai generi, 8 racconti si possono inquadrare nella fantascienza o nel fantasy, 7 al genere horror, 5 al genere giallo o noir, ben 7 hanno uno scenario storico, principalmente nei grandi eventi del Novecento, come la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, ma anche la guerra nei Balcani o la nostra alluvione del 1951. Insomma, storie che sono un vero e proprio viaggio nel tempo e nello spazio, ma soprattutto un viaggio sulle ali dell'immaginazione.

E c'è un grande bisogno di immaginazione, in questo frangente storico, non per "fuggire" dalle crisi e dai problemi del mondo, ma per pensare e realizzare un mondo diverso. Anche a questo può servire un piccolo concorso letterario: a stimolare la creatività, ossia la capacità di immaginare e creare. Ed è importante che a farlo siano le nuove generazioni, perché saranno loro ad abitare il mondo che oggi stanno ancora immaginando.

**Francesco Casoni**



1° CLASSIFICATO

## **TWINKLE, TWINKLE, LITTLE STAR**

di **Manuel Trentini**

-Buongiorno a tutti-.

-Buongiorno professoressa- risposero gli alunni in coro.

-Oggi abbiamo un nuovo compagno, viene dalla Svezia e si è trasferito giusto qualche giorno fa, accoglietelo come si deve-.

-Va bene prof- replicarono gli alunni.

“È parecchio strano trasferirsi ad Aprile, inoltre se viene dalla Svezia saprà poco niente di inglese” pensò John tenendo gli occhi serrati e il capo chino sul banco.

-Piacere di conoscervi, mi chiamo Adam, come anticipato dalla professoressa sono svedese, spero andremo d'accordo-

“Oh ma questo qua parla inglese, si sente che viene da un altro paese ma lo parla comunque abbastanza fluentemente”, lo stupore lo costrinse ad alzare il capo.

Adam aveva capelli ricci e biondi, una corporatura media, il viso cosparso di lentiggini e un sorriso smagliante.

-Bene, ora che abbiamo fatto le dovute presentazioni possiamo dirigerci in aula di musica, Adam, per questa volta ti limiterai a guardare mentre dalla prossima ti unirai agli altri- disse la prof.

-Va bene prof, volentieri-

All'interno dell'aula c'erano strumenti di ogni tipo: a fiato, a corda ed elettrici. L'aula era piena di trombe, flauti e dischi.

Attaccato al muro giaceva un pianoforte da studio, mentre nell'angolo opposto una batteria.

La prof fece cenno ad Adam di sedersi su una sedia di fianco al piano, mentre il resto della classe si disponeva a file dall'altra parte della stanza, sembrava fossero in ordine di altezza, con i più bassi davanti e i più alti dietro.

-Dai John, sai che non devi stare lì- disse la prof.

John, che di sicuro non era uno dei più alti si era nascosto dietro l'ultima fila, con sguardo contrariato si diresse verso il piano, sussurrava qualcosa ma Adam non ne colse il labiale.

Di fronte al pianoforte si sedette, regolò il sedile, aprì lo spartito sul leggio e si voltò verso la prof.

-Ottimo, pronti, e 1 2 3...- Disse l'insegnante. Subito dopo alzò le mani e sia John che la classe iniziarono a suonare, John con il pianoforte, la classe con la voce.

-Twinkle, Twinkle, Little star,

How I wonder what you are!

Up above the world so high,  
Like a diamond in the sky.

Twinkle, Twinkle...- la classe intonò a ritmo delle braccia della prof.

La cosa che stupì Adam più di tutte non fu il canto dei suoi nuovi compagni, bensì John, che stava suonando il piano proprio di fianco a lui.

Le sue dita si muovevano con una precisione impressionante e sebbene Adam non avesse mai studiato musica riusciva a distinguere ogni nota che veniva suonata, in perfetta sincronia con la voce dei compagni.

La musica di John risuonava dentro tutto il corpo di Adam, che se ne innamorò alla prima nota, era come se stesse ascoltando con tutto il corpo e non solo con le orecchie.

Adam era fuori di sé, non avrebbe mai pensato che un ragazzo minuto e a tratti sbruffone come John fosse capace di fargli venire la pelle d'oca in quel modo.

A fine lezione Adam si diresse da John per fargli i complimenti: -Sei stato fantastico John, non pensavo fossi un musicista-.

John, che era disinteressato gli rispose: -Solo perché non giro con uno strumento appreso non sembro un musicista? Comunque hai ragione, sono mesi che non suono quindi sei nel giusto se non mi definisci un musicista-

-Ma tu sei un musicista! L'hai appena dimostrato e per giunta sei bravissimo-

-Quella roba riuscirebbe a suonarla chiunque con un minimo di pratica, saper suonare il piano è una cosa diversa, ed è molto più palloso-.

“Se dice che quello che ha suonato era da poco, allora deve essere capace di suonare brani molto più complessi” pensò Adam.

-Perché hai smesso allora? -

-Sai, è una noia incredibile suonare, ore e ore di studio e preparazione per poter suonare 5 minuti perfettamente, bisogna essere pazzi sai, ho proprio buttato via dieci anni di vita!- rispose John.

Gli occhi di Adam si illuminarono, aveva inteso che John era un pianista con anni di esperienza e la domanda che voleva porgli da quando aveva iniziato a suonare era sempre più vicina a uscire.

-Puoi insegnarmi a suonare? - esplose Adam.

John lo fissò immobile, poi il suo volto spento divenne ricolmo di rabbia: -Ti ho appena detto che è uno schifo suonare il piano e tu mi chiedi di insegnartelo? -

“Questo o è pazzo o è scemo” concluse John nei suoi pensieri.

Adam lo fissò un secondo e tranquillamente rispose: -Se hai suonato per 10 anni uno strumento, a meno che non ti abbiano costretto, deve esserti piaciuto no? -

John sbiancò -Vediamoci nel parcheggio al termine delle lezioni- disse piano, poi se ne andò.

Adam tornò in classe con il sorriso in volto.

Finita la scuola si incontrarono nel parcheggio, John teneva un piccolo foglio in mano che porse ad Adam appena lo vide.

-Nel foglio ho scritto il titolo di un libro e il modello di una piccola tastiera, se vuoi imparare a suonare devi prima sapere le basi della musica in generale. Vicino la piazza,



sulla destra della chiesa, c'è un piccolo negozio di musica, vai lì e porgi al proprietario il foglio, ti ci vorranno circa 80 £.

-Torna da me quando saprai suonare tutti i brani di esercizio presenti nel libro- disse John senza un filo di sfumatura nella voce, sembrava quasi una macchina mentre parlava.

“Posso capire l'entusiasmo nel sentirmi suonare un pezzo ma quando si renderà davvero conto della fatica e della pazienza che ci vuole per imparare a suonare, tornerà da me scusandosi per essere stato impertinente oggi a lezione”.

Le settimane passarono, Adam aveva avvisato John che il giorno dopo aver ricevuto il foglio era andato a comprare la tastiera ed il libro.

Sia Adam che John frequentavano regolarmente le lezioni, Adam, che era parecchio estroverso e gentile aveva già stretto amicizia con la maggior parte dei compagni.

-Come mai sai l'inglese così bene essendo svedese? – Molti gli chiedevano.

La risposta di Adam era sempre quella: -Mio padre è un interprete che lavora in ambito politico e mia madre è giornalista, visto che entrambi parlano perfettamente l'inglese a causa del loro lavoro hanno pensato fin da subito di insegnarmelo-.

-Wow, che fortunato che sei, vorrei conoscere anche io una seconda lingua- rispondevano alcuni.

John non chiese mai ad Adam come andassero gli studi, né ne parlò con altri.

Le lezioni di musica proseguivano e la canzone che provavano ogni volta stava venendo sempre meglio.

Adam era diventato parte del coro a tutti gli effetti, anche se il canto non era proprio il suo punto forte, durante le lezioni era più attento alla musica prodotta da John che alla sua voce.

A fine lezione la prof congedò gli alunni dicendo: -Mi raccomando ragazzi, continuate a impegnarvi per bene, soprattutto tu John, e ricordatevi che allo spettacolo di fine anno la vostra classe porterà questo brano-.

Mancava poco più di un mese e mezzo al termine della scuola ma il loro brano era già a buon punto, quindi nessuno era più di tanto ansioso.

Dopo due settimane Adam si ripresentò da John: aveva imparato tutti i brani di esercizio e tutta la teoria presente nel libro, sapeva leggere lo spartito con diverse chiavi di lettura, riconosceva le varie note e gli esercizi di solfeggio stavano dando i primi frutti.

John, che aveva dimenticato il fatto che Adam stesse studiando, non poté che rimanere sorpreso dalla velocità dei suoi progressi considerando che era autodidatta, fu il suo orgoglio a impedirgli di fargli i complimenti.

-Bene, ora non ti rimane che andare nello stesso negozio e comprare il livello due dello stesso libro- disse John.

-Certo, non vedo l'ora di imparare ancora- concluse Adam. Poi se ne andò.

John non lo voleva tra i piedi, tutta quell'allegria lo metteva a disagio e non voleva pensare a quando era spensierato e suonava per divertimento.

Lo stesso giorno Adam comprò il libro, nel quale erano già presenti piccoli brani e un incremento della teoria.

I giorni inesorabilmente passavano e lo spettacolo si avvicinava sempre di più, John suonava sempre correttamente e con precisione, ma non ci metteva emozione, elemento fondamentale per un pianista.

“Se almeno uno qua dentro sapesse qualcosa di musica verrebbe quasi schifato dal modo in cui sto suonando, meno male che sono tutti ignoranti” pensava boriosamente John.

Un giorno, al termine della lezione di musica, mentre tutta la classe era fuori per l'intervallo, Adam, che ormai non resisteva più, si diresse al piano per suonare un pezzo tra quelli studiati.

Aveva sempre suonato su una piccola tastiera senza le otto ottave, voleva di più, voleva toccare dei veri tasti di legno, voleva sentire i martelletti spingere sulle corde fino a farle vibrare, voleva sentirsi un tutt'uno con lo strumento.

Così Adam iniziò a suonare, fece qualche scala per riscaldamento e poi partì, suonava per sé stesso, suonava per il suo cuore.

John, che aveva dimenticato la cartella in aula, fece per entrare ma si fermò sulla porta quando le note gli arrivarono alle orecchie.

“Qui ha fatto un errore, qui è andato troppo veloce, qui ha steccato, immagino che la diteggiatura sia sbagliata se fa errori così” pensava John.

Ci mise un secondo a capire che lui suonava perfettamente ma privo di emozioni, mentre Adam suonava prima di tutto con il cuore.

“La tecnica si può acquisire con gli anni e la pratica, l'emozione no. John, sei spacciato, devi esserne consapevole, lui diventerà un immenso pianista. Rammenti il tempo quando suonavi come lui vero?” gli disse la sua coscienza.

John aprì la porta di scatto, Adam si fermò di colpo.

-Continua ti prego, voglio sentirti suonare-.

-Ma non sono bravo come te-.

-Non pensare a quello, tu suona, per una volta voglio imparare da te-.

-Ma tu sai già...-.

-No! Io non so niente, voglio ritrovare l'emozione che mettevo quando suonavo per divertimento-.

-John, ti andrebbe di suonare insieme allo spettacolo di fine anno? –

John rimase perplesso, ma in cuore suo sapeva che avrebbe risposto sì.

-Suoneremo Twinkle, Twinkle, Little star, sarà un successo!-.

### **Motivazione della Giuria**

*“Oggi abbiamo un nuovo compagno di classe”. E’ un attacco classico, da film, quello da cui prende le mosse questo breve racconto.*

*E altrettanto classici sembrano, iniziando a leggerlo, certi temi della storia: il compagno di classe venuto da lontano, il nascere di un’amicizia, il fare musica come opportunità per relazionarsi con altri.*

*Tutto già visto, allora? Invece no.*

*Il fatto è che questo piacevole racconto si regge su un elemento ottimamente costruito: due personaggi, il loro attrarsi, il loro respingersi, il loro avvicinarsi cauto per tutta la storia. Ed è questa tensione che sostiene la storia.*

*Il risultato è che chi legge avrà voglia di arrivare alla fine della storia per scoprire come questa tensione si risolverà. Che è forse il risultato più ambito per chi ama narrare storie.*



*5 maggio 2021, Sala Oliva dell’Accademia dei Concordi - Rovigo*

*Primo racconto classificato: “Twinkle, Twinkle, Little Star”*

*di Manuel Trentini, studente della classe IV B - Istituto Istruzione Superiore Viola-Marchesini  
premiato da Francesco Casoni*

2° CLASSIFICATO

## **DAD – DISAGIO A DISTANZA**

di **Jacopo Guidorzi**

- Mi fate pena! – ha detto tutto d’un tratto l’imbianchino, mentre dava una mano di colore alla parete della mia stanza. Avevo appena finito di seguire una lezione d’italiano in didattica a distanza, e lui aveva ascoltato brandelli di spiegazione.

Sono rimasto interdetto, incerto su cosa replicare. Non capivo cosa intendesse dire.

- Perché? – gli ho chiesto, voltandomi verso di lui.

- Perché state buttando via la vostra adolescenza! – ha risposto con schiettezza. Mi sono sentito pugnalare e non ho saputo replicare nulla, forse per paura che sputasse fuori altre verità così tristi, o forse perché aveva già detto tutto. Con una sola frase, secca, incisiva, ha dato voce al mio malessere, ha descritto alla perfezione il mio *mood* nei giorni di zona rossa. Mi sono alzato e sono andato in cucina per farmi un panino, ma non avevo più fame. Sono andato in bagno e ho pianto.

Sto buttando via la mia adolescenza. Chi mi ridarà indietro il tempo perso davanti a un computer? Nessuno. È questa verità a ferirmi. Chi dice che la DAD è scuola mente. Scuola è incontro e confronto, coi prof, con gli amici, con se stessi. Scuola è prendere la corriera al buio e pranzare alle tre, scuola è incontrare coetanei e infatuarsi della compagna di banco, scuola è dir facezie all’intervallo e far baldoria a motoria. Scuola non è alzarsi dal letto, trascinarsi sulla sedia, accendere il computer e guardare un monitor per ore e ore. Scuola non è nascondersi dietro ad uno schermo, scappare dall’interrogazione simulando problemi di connessione. Scuola non è annoiarsi e sentirsi soli. Prima amavo studiare, ci dedicavo ore, ci mettevo il cuore. Ho capito che la DAD non sia scuola quando ho perso la voglia di impegnarmi nello studio, quando persino letteratura, la mia materia preferita, ha iniziato ad annoiarmi.

Sto buttando via la mia adolescenza. E qualcuno puntualmente ha il coraggio di dirmi: “Andrà tutto bene!”. Sono stufo di sentirmi dire che andrà tutto bene, diamine! Non sta andando tutto bene! La gente soffre, muore, non lavora, si sente vuota. Con che coraggio mi venite a dire che andrà tutto bene?

Qualcuno mi aveva promesso che avremmo affrontato tutto questo insieme. Poi mi hanno chiuso le scuole, e insieme a me ad affrontare la DAD è rimasto solo il pesce rosso. Sono stufo di promesse vuote. All’inizio sembrava quasi figo stare in confinamento: più tempo libero, maratone di Harry Potter e di serie tv, le canzoni delle sei ballando sul balcone. Poi mi sono reso conto che non era vacanza, ma alienazione dalla mia vita. Dov’è la mia vita? E chi sono io? Non mi riconosco più... Prima abbracciavo i miei amici sette giorni su sette e ventiquattr’ore su ventiquattro; ora abbraccio il peluche di quand’ero bambino. Prima scorribandavo in giro per intere giornate, a luglio e agosto; ora vivo

col terrore di trascorrere un'estate chiuso in casa. Prima andavo a trovare mia nonna di sovente, le facevo compagnia e lei era felice; ora la saluto dalla finestra, e le sto lontano, perché se dovessi trasmettergli il virus e farla morire non saprei mai darmi pace.

Sto buttando via la mia adolescenza. Eppure non mi abbatto, continuo a lottare. Intorno a me vedo già troppi ragazzi che hanno smesso di vivere, e hanno iniziato a sopravvivere. Io non voglio essere tra quelli: voglio essere ventata di gioia, brezza di entusiasmo, rugiada di speranza.

Voglio continuare a vivere, perché questo virus potrà rubarmi l'adolescenza, ma non potrà rubarmi il mio amore per la vita. Sì, mi piace la vita. La amo perché trionfa ogni giorno, anche e soprattutto quando nelle zone rosse del cuore non siamo capaci di rendercene conto. Vita è il profumo di una rosa, è il sapore di una ciliegia, è la bellezza di un tramonto, è la profondità di un oceano. La vita continua, endemicamente bella, sempre sorprendente.

Voglio continuare a sperare, perché questo virus potrà rubarmi l'adolescenza, ma non potrà rubarmi il mio futuro. Voglio diventare un prof da grande. E insegnerò ai miei studenti che la bellezza sta nelle piccole cose, che ciò che appare scontato potrebbe improvvisamente non esserlo più; insegnerò loro a godersi ogni passeggiata all'aperto, ogni gita in montagna, ogni concerto allo stadio, ogni camposcuola coi coetanei, ogni mattinata di scuola. Dirò loro di godersi ogni momento, di imparare a dire grazie, di non sprecare il tempo. Lotterò affinché nessuno di loro butti via la sua adolescenza.

Sto buttando via la mia adolescenza, ma nessuno mi toglierà il mio sorriso. Siamo in un periodo di tenebre, è vero, ma nessuna notte è così lunga da impedire il ritorno di una nuova alba. Siamo in un periodo di tenebre, è vero, ma in questa notte ci sono anche le stelle, che brillano lontane. Sono le persone che non sono accanto a me fisicamente, ma sono più vicine che mai. Sono gli amici che pregano per me, studiano con me, ridono e scherzano con me. Sono i miei prof, che si impegnano tra mille difficoltà anche in una DAD che non è scuola. Sono i miei familiari, con cui a cena rido e scherzo, che mi ascoltano e mi confortano, su cui so di poter sempre contare. Le stelle non sempre bastano a illuminare la notte, ma alzando gli occhi verso di esse possiamo fare il ricarica di luce per non smettere di brillare.

E quando questo virus inizierà a scomparire, e un nuovo sole sorgerà sul mondo, sorriderò ancora di più. Più nessuno mi impedirà di correre incontro ad un amico e di abbracciarlo forte forte. In quel momento urlerò come non mai che vivere è nonostante tutto meraviglioso.

### **Motivazione della Giuria**

*Il racconto rappresenta, in modo realistico, la vita di un adolescente oggi, ne sottolinea le carenze relazionali, sociali e le limitatezze della scuola ridotta in DAD. La scuola è per lui, invece, uno spazio di incontro, confronto, ove si vivono esperienze, si apprendono conoscenze, competenze trasversali, professionali. Tutto ciò manca: la DAD è infatti un Disagio a distanza che impoverisce la vita, gli dicono che è una adolescenza “buttata”. La realtà lo rattrista è come una notte buia. Ma la voglia di vivere lo spinge a continuare a lottare, ad ammirare le stelle che in lontananza brillano e gli fanno presagire che ritornerà un nuovo sole. La vita va vissuta e vanno apprezzate le occasioni relazionali anche quelle a distanza, le esperienze vissute, scoprendone gli aspetti di positività. Il Covid finirà e anche un abbraccio con un amico ti permetterà di scoprire assieme che la vita è meravigliosa.*



*5 maggio 2021, Sala Oliva dell'Accademia dei Concordi - Rovigo  
Secondo racconto classificato: “DAD – Disagio A Distanza”  
di Jacopo Guidorzi, studente della classe III B - Liceo Celio-Roccati, Indirizzo Classico  
premiato da Giuseppina Papa*

## 3° CLASSIFICATO

**LIEBESTRAUM**di **Elena Maggiore**

Tutto ebbe inizio dall'eco di una melodia lontana. Incuriosito si avvicinò alla fonte di quell'armonia, cogliendo nuove note ad ogni passo; avvertiva di essere prossimo a *qualcosa* che i suoi sensi faticavano a comprendere, *qualcosa* in grado di sfuggire al suo pragmatico raziocinio. Innanzi alla porta socchiusa si interruppe, ma un'attrazione inconscia lo convinse a varcare la soglia.

E fu lì che Andrea la vide.

I lunghi capelli ondeggiavano accompagnando le movenze del capo, l'esile corpo da dodicenne conservava un'immobilità quasi statuaria... ma a colpirlo furono le sue mani. Aveva mani piccole e delicate, mani fragili da poter essere al sicuro solo se strette saldamente alle sue. Eppure mani in grado di affrontare il *Liebestraum* di Liszt; mani che seguitavano a danzare ipnoticamente lungo quella pista bianca e nera, trascinandosi dietro una parte di sé che Andrea credeva di aver perduto da molto tempo, o di non aver mai posseduto.

Mentre la melodia proseguiva, per la prima volta si sentì del tutto impotente al cospetto di *qualcosa* in grado di sopraffare il suo carattere cinico; si era appena scontrato col limite della razionalità, delle regole, della logica, per scorgere *qualcosa* di arcano e indescrivibile, destinato a cambiargli la vita e già scomparso nel tempo di un brano.

Quella non era la stessa Emma seduta dietro di lui in classe, non era possibile che in tanti anni non avesse mai scoperto che fosse in grado di provocare in lui emozioni tali.

Si riscuote dai suoi pensieri quando, col capo posato sulla sua spalla, Emma inizia a cantare. Un mormorio sommesso, ma Andrea riconosce le note del *Liebestraum* e avverte una fitta al cuore, lasciando cadere lo sguardo sulla skyline milanese di fronte a loro. Si pente di essersi gettato in quella folle avventura di cui ora non riesce a vedere la meta; per quale motivo aveva scelto di partire, di cosa era alla ricerca quando l'unica fonte della sua felicità sedeva di fianco a lui?

Non rammenta la nascita dell'idea del viaggio in Inghilterra. Probabilmente è stato lo sbocciare di *qualcosa* che da tempo cresceva silenzioso cercando di penetrare la sua corazza, come se un altro Andrea fosse intrappolato in una vita propria dal lato ombroso del suo cuore. A lungo ha tentato d'ignorarlo ma, prima che lo consumasse, ha dovuto convogliare quell'impeto struggente in un progetto concreto. E a permetterlo è stata la stessa che ha piantato in lui quel seme Emma.

Sono passati sette anni da quando ha scoperto la sua musica, e ancora avverte un brivido

quando sfiora delicatamente quelle mani di velluto. Forse è per questo che non le ha mai detto di amarla.

Parlano spesso di sogni. Lei ripete sempre la stessa fantasia: una pioggia di stelle che la incoroni mentre sorvola Londra dalla sommità del London Eye, mano nella mano con l'amore della sua vita. Andrea si propone scherzosamente di accompagnarla, ed Emma ride senza sospettare la verità eppure quando ha menzionato l'idea dello studio all'estero è stata lei a convincerlo ad affrontare la sfida, con la promessa che sarebbe andata a trovarlo per festeggiare il compleanno insieme dalla ruota panoramica.

A quel pensiero fisso Andrea ora si aggrappa. Questa follia ha un disegno ben preciso: finalmente sazierà quel maledetto *qualcosa* che abita in lui e confesserà a Emma che l'ama. Solo allora potrà abbandonare le inquietudini e diventare adulto.

Le prime settimane sono nostalgia e spaesamento. Lentamente inizia a prendere confidenza con la nuova quotidianità, la città, gli amici; frammenti di un'altra cultura che immagazzina e condivide telefonicamente con Emma...

finchè non si accorge di come Emma gli risponda sempre meno. Decide di confrontarla a riguardo e viene bollato come assillante, costretto a fermarsi e a promettere di lasciarla in pace. Resiste una manciata di giorni, prima di infrangere il silenzio domandandole se sia comunque convinta di festeggiare il diciottesimo a Londra con lui. "Certo" risponde Emma "non vedo l'ora. Mi manchi!"

Ascolta il *Liebestraum* ogni giorno mentre affronta il caos della vita londinese. Durante uno dei rari fine settimana di sole con la sua famiglia ospitante visita il centro; una svolta non programmata nella sua routine che lo innervosisce, ma poi si perde tra la bellezza del Palazzo di Westminster e i riflessi argentei del Tamigi. Quella sensazione di meraviglia e smarrimento era *qualcosa* che non si sarebbe mai aspettato di provare lontano da casa e lontano da Emma. La tappa finale è il London Eye, gli propongono di fare un giro; e alla vista di quell'ascensore verso il paradiso Andrea prova rammarico nel vedersi costretto a rifiutare, per preservare intatto il suo sogno d'amore.

Andrea cerca a tentoni la sveglia e la scaglia sul pavimento. È in didattica a distanza, può permettersi di saltare un paio di lezioni. Saluta con sguardo spento il poster londinese e prende coscienza di una nuova, noiosa giornata. Da tempo il Covid lo obbliga confinato a casa, non riesce a ricordare nulla di un prima ovattato ed etereo, reale quando una mera illusione, esistono solo i mesi trascorsi a Londra, il breve viaggio oltre la Manica e poi la quarantena in Italia.

Sorride amaramente contemplando tutto il dolore che gli ha causato quello che avrebbe dovuto essere l'anno più bello della sua vita, un anno speso ad inseguire un'unica giornata perfetta; non fosse che Emma ha festeggiato il suo compleanno a casa, il London Eye è stato chiuso, e ad Andrea non è rimasto che vedere il suo sogno scivolare via tra i flutti inesorabili del tempo.

Dal letto passa al divano. È troppo tardi per unirsi alle lezioni online, recupererà nel pomeriggio. I libri di medicina giacciono sparpagliati sulla scrivania, insieme a un



paio di romanzi abbandonati dopo poche pagine. L'impianto stereo è costantemente acceso, accompagna la sua solitudine ripetendo la playlist da cui ha tolto il *Liebestraum*. L'università a cui ha sempre aspirato iscriversi vanta esami di ammissione molto rigidi, deve esercitarsi di più, per non parlare del programma di studi da recuperare dopo aver trascorso l'anno all'estero, dei compiti e della maturità...

...incombenze opprimenti, Andrea non ha abbastanza energie ma se cerca di riposarsi il senso di colpa lo tiene sveglio. Niente riesce a suscitargli emozioni, la noia di vivere lo soffoca sempre più.

L'amore per Emma lo schernisce, mostrandosi per quello che è: una causa persa, sentimentalismo tanto puro quanto patetico rivolto ad una ragazza che, semplicemente, non lo ama.

Andrea si maledice per essere così diverso dagli altri. I suoi coetanei non sembrano avvertire quella malinconia esistenziale, quella sensazione di tempo che se ne va. Se non avesse seguito quella musica, sarebbe arrivato indenne a questa situazione? È davvero necessario, per poter affrontare gli imprevisti della vita, che i propri sogni muoiano? Ma la vita va avanti, in questa bolla dove tempo e spazio non esistono, dove non esiste neppure il mondo esterno con i suoi obblighi; dove non esiste *qualcosa* in grado di infrangere l'apatia in cui Andrea si è rifugiato per poter venire consumato dalle macerie del suo sogno d'amore in pace.

Talvolta basta un gesto insignificante per cambiare la vita di una persona e liberare le forze trattenute fino a quel momento. Per Andrea, è un messaggio del suo migliore amico.

“Emma? Non la sento da un po’. Sai che ha smesso di suonare il piano?”.

Andrea spegne il telefono, si alza e se ne va. Come un automa indossa mascherina, scarpe e giaccone, afferra il suo vecchio mp3 ed esce di casa.

Cammina.

Cammina con le cuffie nelle orecchie, ascoltando a ripetizione quel *Liebestraum* che non sentirà mai più; cammina verso una meta, fugge, nonostante sappia che per quanto si sforzi non potrà mai fuggire dalla propria vita.

Arriva alla stazione, pervasa da un silenzio quasi spettrale. Attraversa noncurante i binari vuoti fino a trovarsi sul bordo dell'unico dove un treno è in arrivo; sorride guardando il pannello degli orari, è diretto a Milano.

Si ferma poco oltre la linea gialla, con gli occhi chiusi, assaporando il vento sul volto che da tempo gli era mancato. Uscire, avanzare, agire anziché subire passivamente... gli era mancato così tanto, e non è pronto a tornare a casa. Vorrebbe scappare ancora, scappare per sempre...

L'arrivo del treno a pochi centimetri dal suo viso lo riscuote e tutti i pensieri negativi vengono trascinati via. Rivive il viaggio a Londra e realizza quanto folle sarebbe cancellare una vita eccezionale come la sua. Ripensa al London Eye, a ciò che aveva affrontato per ritrovarsi in quel luogo sconosciuto, a come tutto questo gli abbia mozzato

il respiro ancor prima che Emma riempisse la sua mente. Rievoca quella giornata a Milano, e improvvisamente non è più concentrato su Emma, ma su strade, abitanti, monumenti, su un futuro ancora da scrivere.

Indietreggia e rialza lo sguardo, il treno rallenta e si arresta con le porte spalancate di fronte a lui.

E finalmente avverte di nuovo, più forte che mai, la voglia di vivere, di viaggiare, di scoprire il mondo, di conoscere nuove persone.

Di innamorarsi.

Perché si è reso conto che non finisce tutto con Emma.

Emma è il suo primo amore, e nulla potrà cancellarlo. Ma poi è andato a Londra e ha scoperto l'impetuosa bellezza di una parte del mondo a lui prima sconosciuta. Ha sostituito Emma? No. Ma, pur su un altro piano, gli ha provocato lo stesso effetto.

Tutte le altre scelte che ha compiuto, dettate dalla logica o dal cuore, sono punti fermi della sua vita. Non sarebbe lo stesso – non potrebbe vivere – senza di loro, e non se ne andranno mai. Ma troverà altri punti fermi, e proverà ancora quel *qualcosa*.

Un ultimo sospiro prima di abbandonare al suolo l'mp3; solo ora ode il chiacchiericcio dei pendolari, il leggero stridio delle rotaie e i primi germogli di un futuro che sta iniziando a rinascere nonostante la pandemia.

A volte, nella vita, si deve solo aspettare.

Andrea si volta e si incammina verso casa, ma il suo cuore è già sul treno, a compiere l'ennesimo passo verso il suo sogno.

### **Motivazione della Giuria**

*Un convincente racconto sull'educazione sentimentale del giovane Andrea: realistico, completo, ben strutturato e ben scritto. Un racconto che sembra un film con cambi di scena, ambientazioni e situazioni e con una splendida colonna sonora: il Liebestraum di Liszt. I personaggi sono efficacemente delineati e inseriti in un contesto descritto con pochi tratti ma precisi e la trama presenta frammenti di realtà in tutti i suoi realistici e contraddittori aspetti. Il ritmo è cadenzato e serrato con passaggi che affrontano le diverse situazioni della vita del protagonista e che rappresentano la sua maturazione con il passaggio dalle "passioni tristi", alle emozioni e ai sentimenti (che sono culturali, non naturali) attraverso un bagno nella realtà che ne segna la crescita sentimentale e umana.*

*Emma è la musica, il sogno d'amore, il Liebestraum di Andrea, che lo accompagna fino all'uscita dall'età dell'incertezza, al disincanto segnato da un fatto reale, attuale, l'isolamento da pandemia che lo mette a confronto con il suo io profondo e lo spinge ad uscire verso il futuro "...e improvvisamente non è più concentrato su Emma, ma su strade, abitanti, monumenti, su un futuro ancora da scrivere."*

*Uno scontro/incontro tra sogno e realtà dove l'amore è la stella polare che orienta il percorso ancorando i sentimenti al vivere reale che è pervaso dai dubbi, dal senso di smarrimento, dall'angoscia ...fino al riscatto/reazione della vita che vuole correre libera senza freni "E finalmente avverte di nuovo, più forte che mai, la voglia di vivere, di viaggiare, di scoprire il mondo, di conoscere nuove persone. ... di innamorarsi."*



*5 maggio 2021, Sala Oliva dell'Accademia dei Concordi - Rovigo*

*Terzo racconto classificato: "Liebestraum"*

*di Elena Maggiore, studentessa della classe V B, Scienze Applicate - Liceo Scientifico Pietro Paleocapa premiata da Antonio Gardin*

## MENZIONE PARTICOLARE DELLA GIURIA

### **SOLO ONDE NEL MARE**

di **Nicola Girotto**

Liliana attraversa la piazza, sola.

I capelli cioccolato, piegati intorno al viso, scendono stropicciati fino alle spalle, nascondendo le auricolari e l'elastico della mascherina. Cammina squadrando le strade vuote, con De Gregori nella testa. La costa scoscesa, la città intorno a lei, è a strapiombo sul silenzio, a vegliare sul tramonto stanco del sole. È l'ora in cui i marinai, a bordo delle loro case, bramano terra, salvezza da quella solitudine che di giorno è niente, di notte è tutto.

Sorride.

Dall'alto, il cielo, torbido di nuvole d'inverno, fa buio quel che serve perché le luci delle case mostrino vivere chi le abita. Lily, per curiosità, allunga lo sguardo fin dove le riesce. È così, spiando, che s'accorge che qualcuno già la spiava. Conta due o tre persone, non di più.

La prima, del suo palazzo, è la signora Fanti. Abita al terzo piano, sola. Gioacchino, suo marito, è morto di polmonite un anno fa, lasciandola alla compagnia malinconica di un grosso *akita* col pelo sesamo. Adottarono Neve insieme quattro anni prima: Sara, l'ultima delle loro tre figlie, s'era trasferita a Roma e loro, per non mummificarsi nella vecchiaia, s'erano comprati lei, che, oggi, passa le giornate a cuccia sul poggiolo, abbaiano alle rondinelle.

Annamaria inaffia un vaso, appoggiato sul davanzale, sette, otto volte al giorno: probabilmente, ogni volta che le sembra di veder qualcuno passeggiare.

Il secondo è un ragazzo. Sta all'angolo con Via Paolo Fabbri, al secondo piano. È al quarto anno dell'istituto d'arte. Madre e padre lavorano in fabbrica, almeno questo è saltato fuori dalle chiacchiere dei portinai, quando la famiglia si è trasferita lì, diciotto mesi prima. Nessuno aveva mai chiesto direttamente a loro perché, a vederli, non sembravano chissà che affabili. Ed era un buon presentimento. Con il tempo, tutti e tre, soffocati in neanche cento metri quadri, hanno iniziato a rimproverarsi un po' più del solito, all'orecchio divertito -e pure un po' ipocrita- di tutti quelli che abitano intorno.

Lauro ha il viso accartocciato in un'espressione perplessa. S'accende una sigaretta ed incrocia le braccia tra le maniche del piumino. Di solito, Liliana lo guarda fumare dalla camera da letto, che è più vicina al suo terrazzino. Il fascino dello scapigliato l'ha incuriosita un po' alla volta; prima di essere costretta in casa, non l'aveva neanche mai notato.

Il terzo è un bambino, sta nell'appartamento sotto il suo. Gioca con l'indice sul vetro a puntare un sogno che vola a mezz'aria. Guardandolo, Lily sorride. I riccioli biondi

schioccano sull'azzurro chiaro dei muri della cameretta, che devono essere il cielo, perché s'intravede il modellino di un aereo attaccato al soffitto. Nessuno conosce il suo nome, perché a nessuno interessa. Rinchiusi nelle nostre case, siamo diventati avidi del nostro tempo, ma perfino le onde del mare, prima o poi, si spiegano. Di quel piccolo, tutti conoscono i genitori: sono internisti dell'Ospedale San Lorenzo. Ricoverano i malati di polmonite, come il signor Fanti. Ovviamente, per tutti, solo questo conta.

Liliana arriva alla porta, citofona in casa ed aspetta, dondolandosi sulla punta dei piedi. "Chi è?", gracchia il citofono. Sollevando la mascherina dalla punta del naso, risponde. La serratura schiocca in un secondo e, spingendo la maniglia con gli avambracci, entra. Nella penombra, sale le scale, pestando con gli stivaletti ogni gradino. Il Casio, sul polso, lampeggia le 17:43. Sbuffa. Stringendo la borsa sotto il braccio, perché non dondoli, allunga l'indice per pettinare una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

"Mamma?", chiama, strappandosi mascherina ed auricolari.

"Sì?", le risponde dal soggiorno.

Andandole incontro, si pesta i tacchi delle Timberland, per sfilarle, e le calcia sotto la scarpiera.

Inizia a saltellare.

Antonella, la *prof*, è seduta sul divano dritto alla televisione, con il manuale di storia aperto sul palmo della mano.

Liliana si getta di pancia sull'altro, con ancora il giubbotto addosso.

"Sei scema?", ghigna alla mamma guardandola.

Alza il dito medio per risponderle.

"E allora vai a letto, non spiaggiarti lì", la rimprovera.

"Papà a che ora torna?", chiede Lily facendo come se l'avesse ignorata.

"Tardi, ha detto di cenare. Che vuoi mangiare?".

"Ci ordiniamo una pizza in due? Però chiama tu", propone.

"Va bene.

Almeno lavati, puzzi".

Liliana si trascina in piedi e, sbuffando, s'allontana. Dalla camera, dondola verso la doccia. Gira la manopola e guarda l'acqua zampillare dagli spifferi. In piedi abbracciandosi, infila la testa sotto il getto e chiude gli occhi.

Lauro, in camera sua, dipinge una donna vestita di rosso, che si porta appresso una carrozzella rosa. Tossisce, una sigaretta dopo l'altra. Annamaria legge il Corriere, seduta a capotavola, nella sua cucina. Neve scodinzola, accucciato sotto il tavolo. Il dottor Martelli, con l'omogenizzato ed un cucchiaino, gioca con il suo bimbo. Il piccolo sorride, guardandolo negli occhi.

Probabilmente, negli appartamenti intorno a lei, stanno accadendo le stesse cose che s'immagina. La malinconia impiega un attimo ad impregnarle l'umore. È sola e non ne può più. Ma chissà come fanno, i marinai, a fare a meno della gente. Chissà se, quando sono stanchi, sognano di ritornare a casa. Lily è una di loro. Sta in mezzo al mare, che ormai non profuma neanche più di sale, a percorrere una rotta senza tempo, pregando di inciampare dentro un porto.

Mamma ha ordinato due McMenù, perché in pizzeria eran pieni. Mangiando, chiacchierano del più e del meno, perché entrambe ne hanno bisogno. Per tutto il giorno, Antonella ha parlato davanti ad una webcam e stasera vuol vedere un viso senza pixel. Liliana, invece, ha sentito le lezioni dei suoi prof, assopita nel torpore della sua cameretta, ed ora ha voglia dello squillo sincero di una voce. Alle otto, guardano il telegiornale, mute, con cenno d'obbedienza allo schermo del televisore. Dopo cena, cercano qualcosa di cui occuparsi: l'immondizia da portar giù o i compiti da inviare, che siano.

Papà chiama alle nove e quaranta, pressappoco, avvisandole di esser appena partito dalla questura.

Liliana torna in camera alle dieci, dopo averlo salutato, come ogni sera. Lì, accende la luce e si avvicina alla finestra, per chiudere il balcone. Apre i vetri stringendo i denti, per non sentir freddo, ma un soffio d'aria le pizzica la punta del naso e, tutto in una volta, inspira l'odore umido del vento d'inverno.

Morde una pellicina sul labbro, per strapparla.

Allungandosi verso gli scuri, getta un'occhiata su piazza Berlinguer, immaginandola vuota, ma s'accorge d'un uomo ed una donna che passeggiano, così spia. Si tengono per mano, nella tasca del cappotto di lui. Devono essere marito e moglie. Sono anziani, girano in tondo attorno alla fontana trascinandosi sui piedi. Scherzano, tenendo la mascherina sotto il mento, per guardarsi il viso tra i lampioni.

Nel silenzio, vibrano le loro risate.

Lily li osserva, dal suo balcone per qualche minuto, finché scompaiono in un vicolo, poi si distende in un sorriso imbarazzato. Immaginandosi con un cappello bianco in testa, di quelli da marinai, e l'occhio nel cannocchiale, sussurra "Terra" ad un granello di sabbia.

### ***Motivazione della Giuria***

*Il pregio del racconto consiste nella strutturazione di una breve storia quotidiana, ambientata in un piccolo paese di mare. La piazza è popolata di palazzi piuttosto anonimi, nei quali, a causa della pandemia, vivono quasi blindati uomini e donne di tutti i giorni, ciascuno con i suoi problemi, i suoi tic, le abitudini distintive. La voce narrante racconta tutto con naturalezza, in un tempo, quello della sera, in cui quasi impercettibilmente si passa dall'animazione al silenzio inconfondibile dell'inverno*



*5 maggio 2021, Sala Oliva dell'Accademia dei Concordi - Rovigo*

*Menzione particolare della Giuria: "Solo onde nel mare"*

*di Nicola Giroto, studente della classe V B, Scienze Applicate - Liceo Scientifico Pietro Paleocapa  
premiato da Claudio Garbato, presidente della Giuria*

## NONOSTANTE TUTTO

di **Giulia Ardizzon**

Mi sono appena svegliato. Non mi sento bene. Ho una strana sensazione, un misto di ansia, tristezza ma anche di gioia. Non sono abituato ad avere orari precisi. Mi sento a disagio, ma devo comunque andare a scuola. Faccio colazione potendo scegliere tra non so quante varianti di biscotti o merendine. Posso lavarmi quando voglio, c'è acqua che sgorga dal rubinetto a qualsiasi ora del giorno. Non mi piace sprecare l'acqua, nulla può sopravvivere senza questo prezioso elemento e non posso sopportare l'idea che ne venga sprecata anche una sola goccia.

La mamma mi porta a scuola in macchina e, se piove, mi accompagna con l'ombrello fino all'ingresso. Amavo sentire la pioggia cadere sulla mia testa e poi giù sulle guance fino alla bocca, dove mi lasciava quel buon sapore ... ma ora qui non lo posso fare: -Ti prenderai un bel raffreddore - dice mamma, quando mi vede uscire senza essere abbastanza coperto.

A scuola sto bene, ma spesso si lavora in modo individuale. Mi manca sedermi sul pavimento, far finta di eseguire un compito e invece ridere e chiacchierare senza farmi riprendere dalla maestra; una abilità questa, di cui andavo molto fiero nell'altra scuola. Quando torno a casa, è ora di pranzo. La mamma prepara le mie pietanze preferite. Qui c'è grande disponibilità di cibo e acqua, ma devo mangiare composto, seduto su una sedia scomoda e usare le posate.

Il pomeriggio faccio i compiti da solo, seduto alla scrivania. Avrei voglia di uscire, giocare con altri bambini, ma dove sono i bambini piccoli? La mamma dice che rimangono in casa, fanno i compiti e giocano spesso in casa... non è come nella mia terra, dove tutti, grandi e piccoli, eravamo per strada e sempre in compagnia... là si era amici veri, perché eravamo sempre insieme e ognuno contava sull'altro. Mi sento confuso, disorientato, a volte rifiutato.

La sera si mangia di nuovo e poi vado a dormire nella mia stanza. Una stanza tutta per me mi sembra tanto grande e io mi sento solo ... mi manca il contatto fisico ed alcune sere non riesco proprio ad addormentarmi, allora mi infilo nel lettone, vicino alla mamma, lei mi stringe ed io mi abbandono ai suoi abbracci confortevoli; poi il sonno mi porta via nel mondo dei sogni.

Marco abita vicino a casa mia. Lui ha un anno più di me ed è il mio migliore amico. Insieme abbiamo trascorso interi pomeriggi a giocare a pallone e molto spesso vado a casa sua. Lui ha una sorella più piccola sempre allegra e gioiosa e a volte ci mettiamo a cantare, finché le nostre risate non prendono il sopravvento e il tutto si trasforma in una fragorosa risata di quelle che ti costringono a tenerti la pancia per non rischiare di morire dal ridere. Marco ha due gatti e un cane. Io mi chiedo come si possa vivere in una casa con degli animali. Per lui e i suoi, invece, sono parte della sua famiglia e non mancano di fare con loro qualche breve discorso. Io questo proprio non lo capisco, ma per ora non lo dico, perché guai a toccare quelle bestiole. Forse, col tempo, queste



stranezze mi faranno meno male e il mio disappunto sarà meno evidente o almeno lo spero.

Un anno prima ....

Sento in lontananza il rumore dei passi della *maman*, che si dirige verso la cucina per preparare la colazione. Io tengo gli occhi chiusi ancora qualche minuto, sento il respiro di Paul sul mio braccio, un soffio caldo e umido che mi tiene compagnia. Lui si accoccola sempre vicino a me, dice che sono forte e coraggioso: - Dovesse succedere qualsiasi cosa, Kamau si occuperà di me, lui non teme niente e nessuno e quando sarò grande, avrò anch'io il suo coraggio, ma nel frattempo lui mi proteggerà-.

Siamo circa un centinaio di bambini, qui all'orfanotrofio. Siamo vicini all'equatore e il sole sorge molto presto intorno alle 5:30/6 del mattino. Qui le giornate trascorrono serenamente. Tutto è condiviso, siamo una grande famiglia, ma io non ho una mamma e nemmeno un papà, proprio come tutti gli altri qui. Facciamo una piccola colazione con latte e farina e a volte con della deliziosa frutta fresca come mango, ananas, banane. Salutiamo *maman* e ci avviamo verso scuola.

Durante il tragitto, ammassati su un pulmino vecchio e sgangherato, cantiamo belle canzoni e questo ci fa sentire meglio. La scuola mi piace molto, ci sono aule ospitali e luminose, ma dentro siamo sempre troppi. Non devo guardare fuori dalla finestra, perché la maestra dice che sono un bambino distratto. Io credo invece che i miei pensieri prendano il volo e arrivino, magari con un po' di fortuna, a parlare al cuore di una mamma che sogno, un giorno, venga a prendermi.

Torniamo a casa e riconosco l'inconfondibile odore di riso. Nell'unica sala comune con grandi finestre, ci aspettano le *maman* con un piatto di riso e un solo tipo di verdura cotta. Ci sediamo comodamente per terra. A me piacciono molto le uova, ma purtroppo possiamo mangiarle solo una volta alla settimana, però mangiamo molto più spesso la cipolla e le arachidi e io ne vado ghiotto. Invece la domenica, essendo un giorno di festa, mangiamo la carne di pollo...un solo pezzo cotto nel brodo di pomodoro. Io e Paul attendiamo con ansia la domenica, perché possiamo giocare tutto il giorno. Qui il cibo è "sopravvivenza", non c'è piacere nel mangiare. Ogni volta penso: "*Questo cibo sarà sufficiente a farmi diventare un bambino forte, magari un calciatore?*"

Nell'orfanotrofio non c'è acqua corrente, per questo ogni giorno dobbiamo fare due rifornimenti. Tutti noi, insieme ai ragazzi più grandi, ci dirigiamo a piedi fino al primo pozzo. Io e il mio gruppo carichiamo le taniche gialle da venticinque litri su una carriola e a turno la portiamo fino a casa. Quando arriviamo, siamo distrutti, ma non perdiamo occasione per trasformare in gioco una discesa o una curva difficile. - Se vi è magia su questo pianeta è sicuramente contenuta nell'acqua- ci ripete, con gli occhi pieni di gratitudine, *maman*, quando ci vede tornare con le taniche piene. Parte dell'acqua la usiamo per fare il bagno, l'altra viene tenuta risparmiata per tutto il resto.

Nel pomeriggio facciamo i compiti. Io mi metto in un angolino, rannicchiato e, quando ho finito, aiuto gli altri bambini, perché il nostro motto è: "*Si sopravvive di ciò che si riceve, ma si vive di ciò che si dona*". Una volta finiti tutti i compiti, giochiamo con ciò che si trova. A volte basta un tappo di bottiglia per creare, con l'immaginazione, giochi

fantasiosi e creativi. Infatti per noi l'importante è stare insieme, giocare e divertirsi con niente.

Un altro momento di gruppo è quando cantiamo il rosario. Poi ceniamo con latte e pane. Quando scende il sole, ci incamminiamo nei lunghi e stretti corridoi verso le nostre camere. Io dormo in un letto a castello insieme ad altri bambini e soprattutto insieme a Paul. Prima di dormire, ci rassicuriamo a vicenda.

Un giorno *maman* mi avvisa che dovevo incontrare una famiglia italiana. Il pomeriggio mi preparo e non so cosa provo: grande gioia, paura per il nuovo, rabbia e tristezza per ciò che lascio in Africa: i miei amici, le mie abitudini, le mie origini, tutto... È anche vero che lo desideravo da tanto ...

Vedo arrivare i miei futuri genitori accompagnati da *maman*. Non penso. Solo emozioni, che mi travolgono in un insieme confuso. Mi sorridono e io sorrido. Mi dicono di andargli vicino e lo faccio. Inizio a sudare. Sono agitato e confuso. Sento le mani di quella donna tremare tra le mie. La loro voce è rotta dall'emozione. Io non sento più nulla, sono estraniato dal mondo. Sono solo con loro due. Mi accompagnano dalla direttrice, dove trovo numerosi giochi e vestiti. Gli occhi iniziano a luccicare. Abbraccio e bacio i miei nuovi genitori. Passiamo un po' di tempo in questa stanza, giocando con la macchinina e intanto rispondiamo alle domande della direttrice. Per la prima volta, mi sento bene, accettato. Spero solo di non deludere le loro aspettative. L'unica cosa che so è che porterò sempre con me la gioia di vivere... nonostante tutto.

Sono Kamau. Ho 10 anni. Vivo a Vicenza, in Veneto, una regione di un Paese chiamato Italia e... nonostante tutto, sento che il mio futuro sarà migliore.

## AMORE E OMOFOBIA

di **Asia Bellinello**

Il sole entra nel salotto filtrando dalle persiane. Inizia un altro giorno orrendo, chiusa in questo posto che sa di ricordi e dolore. Da quando non ci sei più non me la sento di uscire come facevo prima per svagarmi. Esco solo se necessario. Sono sempre chiusa tra queste mura impregnate di ricordi. Ricordi di te, perché ora non sei più con me e la tua assenza è troppo presente. Non passa giorno in cui non entri in quella stanza che una volta era la nostra e non guardi quel letto in cui dormivamo insieme, coi corpi nudi avvinghiati in un dolce abbraccio fatto di sospiri pesanti. Io in quel letto non dormo più. Sento ancora il tuo profumo, troppo forte per resistergli, per non piangere. Ora dormo su questo scomodo divano che ho preso dalla soffitta dei miei genitori per portarlo nel nostro appartamento qui a Roma.

Mi alzo per farmi un caffè e l'occhio cade su quel caos di stoviglie che riempie il lavello. Sono lì da alcuni giorni; eri tu quella che le lavava e le sistemava.

“È l'unica cosa che mi piace fare” mi dicevi, quando discutevamo sulla distribuzione equa delle faccende di casa. Alla fine la discussione era inutile dato che mi sobbarcavo sempre tutto io, mentre a te lasciavo quei piatti incrostati di cibo. In fondo, però, mi piaceva così. Avevo iniziato ad amare il tuo tocco calloso sulla mia pelle calda quando facevamo l'amore. Era così delicato nella sua ruvidezza.

Per il momento ignoro le stoviglie e mi preparo il caffè, ascoltando le notizie del mattino alla TV.

“Bergamo, ennesimo caso di femminicidio e infanticidio: muoiono donna di 40 anni e figli di dieci e quattro anni”.

“Roma, coppia omosessuale assalita da un gruppo di ragazzi vicino alla fontana di Trevi”.

Quest'ultima notizia mi trafigge il petto e sento il cuore perdere dei battiti. In questo stato di paralisi le notizie continuano a susseguirsi, le parole s'intrecciano, si confondono, sento suoni ma non parole. Tutto diventa confuso. All'improvviso un altro suono mi perfora le orecchie: è la moka che mi avvisa del caffè pronto. Apro la credenza e prendo una tazza, una qualsiasi. Sì, una qualsiasi, perché se prendessi quella che mi regalasti il primo Natale che passammo insieme la lancerei contro il muro e urlerei di dolore. Quella tazza è finita in fondo alla credenza; meno la vedo, meno sofferenza mi divora. “Occhio non vede, cuore non duole”, giusto?

Decido di spegnere la TV e mi godo il silenzio. Preferisco ascoltare il mio dolore piuttosto che deprimermi ulteriormente con quello altrui. Sarò egoista, ma non ho bisogno di altra sofferenza causata da una società in cui la violenza è diventata pane quotidiano. Fisso il liquido scuro e fumante nella tazza. Ogni mattina che mi siedo al tavolo e bevo il mio caffè amaro, ti vedo davanti a me mentre vaghi per la cucina con addosso solo una maglietta XL dei Pink Floyd. Cammini leggera, con i capelli scompigliati e gli occhi ancora pieni di sonno, mentre sbadigli con quell'aria pura da bambina. A questa visione,

inizio a sentire dentro di me una sensazione che mi è fin troppo familiare, l'amarezza. È una sensazione che mi pugnala la mente e il cuore ogni volta al ricordo di te, di noi. Quando al supermercato vedo coppie fare insieme la spesa, in loro rivedo noi e provo amarezza. All'Università i ragazzi si nascondono in angoli nascosti per scambiarsi baci fugaci e bramosi e vedendoli provo amarezza. Il gusto amaro dei ricordi mi riempie sempre la bocca con una violenza che mi stupisce ogni volta. Non puoi capire come la tua uscita di scena sia stato il momento più doloroso di questo spettacolo teatrale qual è la mia vita. Avrei voluto uno sviluppo diverso, ma la vita è tutta improvvisazione, momenti morti e colpi di scena che ti sorprendono.

Finisco di bere il caffè e decido di lavare le stoviglie. Ne prendo una alla volta e la lavo senza curarmi di quello che sto facendo. I miei gesti sono meccanici, dettati dal mio sistema nervoso. Non sono lì con la testa, sono da te. Tutte le mie giornate sono sempre rivolte a te. In ogni angolo vedo la tua figura guardarmi con quel tuo tipico sguardo corrucciato, mentre mi dici con tono dolce e severo come farebbe una madre con la propria figlia capricciosa: "Non tornerò Aika, fattene una ragione e vai avanti". Ogni volta che ci penso, provo un forte capogiro e tutto inizia a ruotare freneticamente, proprio come ora. Mi appoggio sul bordo del lavello e respiro profondamente. Conto. Uno. Due. Tre. Quattro. Vado avanti così per qualche minuto finché non riprendo il controllo del mio corpo e noto il suono dell'acqua che scorre tranquilla. Chiudo il rubinetto e mi allontano, nonostante la montagna di stoviglie rimasta da pulire. "Non ce la posso fare" mi ripeto. Questa vita senza di te è troppo complicata, insostenibile. Prima ci pensavi tu a calmare i miei attacchi d'ansia e di panico e tutto era diventato più facile da sopportare. Ora sono tornata al punto di partenza e mi faccio sorprendere con facilità dal panico. Faccio fatica a controllarlo da sola. La psicologa me lo rimprovera di continuo, ma lei non sa cosa sei stata tu per me, Tecla. Mi sento così vuota e sola. Nulla sembra avere più senso e non riesco a trovare nemmeno più piacere nello studiare Animazione 3D ed Effetti Speciali alla Rainbow Academy. Prima non vedevo l'ora di affrontare una nuova giornata in Accademia, consapevole che avrei realizzato il mio sogno di diventare una sviluppatrice per grafiche di videogiochi. Ora invece mi sento persa. A volte mi ritrovo a incolparti, Tecla, a dire che se ora disprezzo tutto è per colpa tua. Poi ci ripenso e mi pento; no, non è colpa tua. La colpa è mia e di quel gruppo di ragazze e ragazzi che quella notte decisero di divertirsi con noi, ma che poi ci punirono per non aver soddisfatto le loro aspettative. Il ricordo di quella notte mi tormenta di continuo nel sonno, è un incubo che mi uccide dentro.

Era tardi ed eravamo uscite per andare alla festa di alcuni nostri amici. Era vicino a casa nostra, quindi non era necessario usare la macchina. Tu non ci volevi andare, non eri dell'umore adatto e avevi avuto l'ennesimo litigio al telefono con tuo padre per via della nostra relazione. Nonostante tua madre, inizialmente restia, avesse accettato la nostra relazione omosessuale, tuo padre non ci riusciva. Quando ti chiamava per parlartene, finivate sempre per sputarvi contro insulti e mandarvi al diavolo. "Alla festa potrai divertirti, dimenticando tutte le assurdità che tuo padre non fa che ripeterti al telefono ogni volta che ne ha la possibilità" ti dissi per convincerti. Alla fine avevi deciso di

venire, un po' per amor mio e non precludermi il divertimento, un po' perché credevi nelle mie parole. Quando arrivammo, fummo investite dalla musica altissima e dalle urla di gente già ubriaca fradicia. Alla festa c'era davvero tantissimo alcool e mi lasciai andare, bevendo un po' troppe birre. Tu invece non bevesti nulla se non succo. Odiavi l'alcool e almeno una delle due doveva restare lucida per aiutare l'altra a tornare a casa. Quando si fece tardi, ce ne andammo. Non avrei mai creduto che quelle poche centinaia di metri sarebbero state fatali. Blateravo e urlavo cose a caso, mentre tu mi reggevi e mi intimavi ad abbassare la voce. Ogni tanto mi voltavo verso di te per lasciarti sulle labbra e sul collo baci che sapevano di alcool. In quel preciso momento, iniziò l'inferno. Non vedevo né capivo molto bene quello che dicevano, ma riconobbi un gruppo di ragazze e ragazzi venirci incontro e chiamarci con epiteti offensivi e discriminatori. Ci toccavano i capelli, ci accarezzavano il viso e ci deridevano. Una ragazza si rivolse a me e disse; "Hey Miss Alcool, ti va di farci vedere un altro bel bacio tra te e questa stecca pallida come quello di prima?".

Gli altri si misero a ridere di gusto e continuarono a stuzzicarci seguendo l'esempio di quella ragazza. Tu tentavi invano di allontanarli e di farli smettere. Non demordevano. Alla fine, esasperata, gli urlasti contro che erano degli idioti e che non dovevano sentirsi in diritto di insultarci e obbligarci a fare quello che volevano. Fu così che scattò il caos. Il gruppo iniziò a prenderci a calci e a pugni e ci sputarono addosso. A causa della sbronza caddi subito dopo pochi colpi, quindi si concentrarono su di te. Feci di tutto per avvicinarmi e proteggerti ma non ci riuscii. La vista era appannata e la mente confusa. Dopo poco svenni, mentre sentivo le tue urla. Quando rinvenni ero in una stanza d'ospedale ed ero piena di tubicini nelle braccia. Mia madre, seduta ad aspettare il mio risveglio, chiamò un dottore appena mi vide cosciente. Il dottore controllò che non ci fossero danni permanenti, per poi lasciare me e mia madre sole. In quel momento entrò anche la madre di Tecla e le chiesi dove fosse la mia ragazza. Fissò per un attimo mia madre, con lo sguardo vuoto e distrutto di chi aveva una notizia brutta da dare. Quando si voltò nuovamente verso di me, vidi che i suoi occhi erano gonfi e rossi. Iniziai a bombardarla di domande in preda alla paura: dov'era Tecla, se stava bene, quando potevo vederla. Sua madre mi raccontò tutto, di come fossimo state soccorse da un ragazzo che passava lì vicino, dello stato in cui eravamo e delle ferite gravi che avevamo subito. Le chiesi nuovamente di Tecla e dalla sua bocca uscirono le parole peggiori che potessi sentire. "Tecla è morta, Aika".

Il mondo mi crollò addosso e urlai in preda al dolore.

Da allora è passato un anno. Un anno in cui mi incolpo per averti costretto a venire con me a quella festa; un anno in cui continuo ad odiarmi per aver bevuto tutto quell'alcool. Se fossimo restate a casa o non avessi bevuto così tanto tu saresti ancora qui con me. Ogni giorno quando sento notizie di cronaca su coppie omosessuali aggredite o uccise, il ricordo ritorna vivo e mi lascio divorare dal dolore. L'omofobia continua a mietere vittime mentre nessuno agisce. Quando potremo amare liberamente senza rischiare la vita?

## 19 MAGGIO 1993

di **Gaia Cappello**

Silenzio. Con ansia alzò il braccio sinistro solo per fissare le due lancette d'oro sul quadrante dell'orologio per la terza volta negli ultimi dieci minuti. Respirai profondamente perdendomi nell'espressione vuota stampata sul suo volto. Un'intensa paura incombeva su di noi e sulla mia città natale; il silenzio inquietante contrastava con le urla laceranti e il rumore delle bombe con le quali mi addormentavo pregando che le nuove vittime non fossero i miei cari. Le notti insonni mi permettevano di riflettere su quando Sarajevo era un luogo nel quale potevo amare Boško indipendentemente dalle nostre diverse origini religiose.

Una goccia di sangue cadde da un taglio profondo sulla fronte di Boško che le mie dita toccarono facendolo trasalire. Sorrisi dolcemente alla vista della sua espressione ansiosa. Il mio riflesso scintillava nel Miljacka, il fiume che aveva distrutto tante vite di innocenti condannati dalla guerra. Guardando verso l'orizzonte serbo, mi resi conto che stavo per superare l'ultimo ostacolo, il ponte Vrbanja. Divideva la Bosnia dalla Serbia ed una volta attraversato io e Boško saremmo stati liberi di scrivere il resto della nostra storia.

Nonostante l'espressione cupa, potevo vedere che Boško era speranzoso ed entusiasta di cogliere l'opportunità che ci era stata concessa delle nostre nazioni divise. Rapidamente, i suoi occhi si spostarono dalla strada al quadrante dell'orologio per la quarta volta. Mi rivolse un sorriso rassicurante e mise delicatamente le sue mani intorno alla mia vita, abbracciandomi. Boško appoggiò la sua testa pesantemente sulla mia spalla e mi baciò la guancia prima di fissarmi profondamente negli occhi.

Aveva lo sguardo determinato mentre mi disse sottovoce: "Admira Ismić, niente potrà andare storto, il nostro destino è legato".

Il dolce suono del canto degli uccelli echeggiava nelle strade vuote mentre, inclinando la testa leggermente per osservare l'uomo forte che mi trovavo davanti, dissi: "È ora! Scappiamo da questo inferno".

Il ponte imponente di fronte a noi sembrava un facile percorso verso la libertà, ma la realtà ci diceva che sia i cecchini bosniaci che quelli serbi controllavano questo incrocio. L'immunità ci era stata concessa per le 17.00 precise del 19 maggio 1993, eravamo una delle coppie fortunate a cui era stato permesso di fuggire dalla realtà della guerra. Boško deglutì ansiosamente mentre i miei occhi seguivano ogni suo movimento. Le campane della chiesa rintoccarono indicando la quinta ora del pomeriggio, ma il mio cuore batté forte sovrastando qualsiasi altro suono o movimento.

Tremando la sua mano scivolò nella mia e dopo essermi girata per vedere per l'ultima volta la mia città natale, feci un passo in avanti entrando nel sentiero della libertà. Mi fece un cenno prima di sussurrare sottovoce una preghiera in serbo che non conoscevo. Concentrazione, speranza e paura: le tre emozioni che colsi dalla sua voce. I miei capelli scuri mossi dal vento, che soffiava sull'area esposta del ponte, sfiorarono i miei

occhi smeraldo, suggerendomi quanto fossimo vulnerabili. Il mio cuore era dolorante al pensiero di dover abbandonare le mie radici e, ad ogni passo, i miei ricordi d'infanzia venivano seppelliti sempre più nel fondo.

Boško iniziò a cantare a bassa voce le tenere parole della canzone d'amore che mi dedicò quasi un decennio prima usando i miei passi come ritmo. Le dolci frasi bosniache mi sciolsero il cuore e resero tollerabili gli interminabili secondi della nostra traversata. Fumo grigio si alzava dall'orizzonte dietro di me e gli uccelli cinguettavano melodie dolci nel cielo azzurro. Il territorio familiare della Bosnia si stava rapidamente allontanando insieme a tutte le mie paure. Per quanto tempo avevo atteso questo momento, ma ora che era arrivato mi assalì una forte sensazione di rimorso; ero una codarda per aver abbandonato il mio paese e la mia famiglia o ero coraggiosa per aver tentato di combattere quella che sembrava una battaglia persa? I miei piedi trascinarono il mio corpo attraverso il ponte ignorando i pensieri confusi che si affastellavano nella mia mente.

Boško mi strinse la mano mentre attraversammo la linea fatale. Tirò un sospiro di sollievo cancellando d'un tratto tutti i problemi che la Bosnia ci aveva causato. Non eravamo stati traditi dalla mia gente o dai cecchini del mio paese, il che mi diede un senso di orgoglio e fiducia.

Grida. Cercai disperatamente il suo sguardo ma riuscii solamente a vedere la paura riflettersi nei suoi occhi. Urla. Il suono di uno sparo penetrò il silenzio dell'atmosfera, assordandomi temporaneamente e lasciando un suono acuto. Corsa. Spinse la mia figura impietrita in avanti cercando di salvarci entrambi dagli attacchi. Sangue. Il liquido rosso passò attraverso il tessuto dei miei pantaloni, ero stata colpita dal proiettile. Un dolore acuto colpì il mio corpo mentre la ferita mi fece gridare. Lacrime. La mia vista offuscata bloccò il mio cammino verso la libertà mentre usavo tutta la mia energia per trascinare la gamba attraverso il ponte, determinata a non lasciare che il tradimento del cecchino ci impedisse di vivere per sempre insieme.

La sua figura forte mi sollevò con grazia portandomi lungo questo ponte infinito. Altri suoni di colpi echeggiarono nello spazio aperto mentre il fiume assisteva a un altro atto di guerra. Un proiettile lo colpì con forza lanciandolo a terra mentre un urlo straziante uscì dalla sua bocca frantumando il mio cuore in un milione di minuscoli pezzi. La forza del colpo fece sì che il mio corpo fosse scaraventato in modo violento dall'altra parte del ponte, fermandosi solo quando mi scontraì contro il muro. Il sangue inondò i miei occhi. Un'altra tempesta di proiettili iniziò a piovere su di noi mentre invano cercavo protezione nell'area esposta del ponte.

Le lacrime mi segnarono le guance quando vidi la figura di Boško crollato, senza vita, contro il cemento. Le mie urla laceranti echeggiavano nelle strade piene dei miei ricordi d'infanzia mentre gridando chiedevo ad Allah il perché di un tale destino. Rabbia e dolore mi attraversarono la mente mentre mi trascinavo verso l'uomo che amavo. Forti raffiche di vento fecero volare la polvere grigia facendomi soffocare e sussultare mentre entrava nelle mie ferite profonde. Persi la sensibilità del mio piede destro. Il suo corpo immobile giaceva di fronte a me mentre posando la testa sul suo petto speravo di svegliarmi da questo incubo. Avvolsi le mie mani attorno al suo corpo, indifferente al

sangue che scorreva dal suo petto e colorava i miei capelli. Pregavo che qualche oscura forza lo aiutasse a riportarlo in vita.

I miei occhi colsero il movimento di un giovane soldato sulla terrazza di un edificio che si affacciava sul ponte. Alzò e ricaricò il suo fucile fissandomi con disagio. La somiglianza mi tormentava quando capii che Boško aveva così tanto in comune con il suo assassino. Il passaporto, la stessa paura e la speranza che, dopo questi anni di inferno, la libertà sarebbe finalmente arrivata. Il rammarico di non aver altra scelta era stampato sul suo volto stanco mentre puntava l'arma nella mia direzione: il mio destino era con Boško ma non nel modo che avevamo sognato. Le mie unghie affondavano nella sua pelle mentre lo tenevo stretto con tutto il cuore.

L'ultimo proiettile fu sparato dal giovane. Un'atmosfera di silenzio incombeva sulla città dopo l'ultimo grido letale di una giovane ragazza innocente e follemente innamorata di un ragazzo originario dell'altra sponda del fiume. Nero.



**LEGAMI**di **Giulia Dentello**

Giugno 2014, finalmente feci ritorno dalla mostra del museo di Bologna. Iniziavo a sentire la mancanza del Mauritshuis, in Olanda, casa mia. Tra i numerosi turisti che mi passarono davanti in Italia, solo alcuni si soffermarono ad ammirarmi. E quei pochi che lo fecero, beh, si limitarono a leggere la targhetta in ottone che mi accompagnava, su cui vi era inciso: “*Ragazza col turbante di Johannes Vermeer – 1665 – olio su tela*”. Mi gettavano un’occhiata di finto interesse, mi sorridevano forzatamente, come per compiacermi... e proseguivano verso un’altra sala. Nel migliore dei casi, qualche visitatore riusciva a fotografarmi, sfuggendo allo sguardo vigile dei sorveglianti. Un forte senso di inadeguatezza mi pervase.

Qualche settimana più tardi, durante il disfacimento della mostra, fui trasportata per diverse ore all’interno di un furgoncino, diretto all’aeroporto di Venezia. Ero riposta all’interno di imballaggi che non mi permettevano di scorgere nemmeno uno squarcio dei bei borghi che devo aver attraversato. E, devo ammetterlo, ne sono profondamente rammaricata. Ho sempre amato questo Paese, dai suoi paesaggi suggestivi di cui si sente tanto parlare, alle mani degli artisti che nel corso dei secoli lo hanno plasmato... E tutto ciò che ho potuto percepire attraverso il cartone e la plastica che mi avvolgevano fu il profumo di “turtlèn in brodo”, una specialità locale (o almeno, così mi sembrò di aver inteso dai discorsi dei miei accompagnatori bolognesi).

Probabilmente eravamo quasi giunti a destinazione, quando un rumore frastornante riecheggiò in tutto il furgoncino, simile a un boato. Mi ribaltai violentemente, urtando contro altri arnesi in metallo. Di colpo il veicolo si arrestò e il motore si spense. La strada era in condizioni pessime, dissestata e male asfaltata. Avevamo preso una buca e il conducente perse il controllo del furgone. Subito i miei accompagnatori si preoccuparono di verificare che non avessi subito danneggiamenti e con la massima cura mi liberarono da quegli imballaggi fastidiosi, adagiandomi su un cavalletto in legno, sul ciglio della stradina.

Eppure, il mio soggiorno nello “Stivale” non fu una totale delusione.

Mi trovavo lì, spaesata, così come si sentono spaesate le nubi pallide e rossastre delle prime luci del giorno quando cedono posto a un cielo azzurro e terso. Ogni tanto qualche lieve folata di vento faceva traballare il cavalletto su cui ero stata provvisoriamente appoggiata, oscillavo. Quella brezza sembrava addirittura accarezzare il turbante che copriva i miei capelli, nonostante si trattasse di colore che fu impresso su una tela qualche secolo prima. Nel cielo, le sfumature di un tramonto brillante si facevano intense, sembravano la tavolozza di un pittore in cui un rosso vermiglio si mischiava al giallo ocre e poi all’arancio e poi all’indaco e poi al rosa. E il paesaggio stesso appariva come un quadro impressionista, un gioco di luci e ombre. Quel trionfo di colori si rifletteva nelle acque di un rigagnolo, a pochi metri da me, e sulle spighe dorate dei campi di frumento che mi circondavano.

Intanto, in lontananza, sul sentiero, mi parve di scorgere una figura. Si avvicinava lentamente. Lo sguardo spento, chino a terra. I capelli scompigliati dal vento. Era una ragazza. Appena si fece più prossima, riuscii a scorgere il suo volto, ingrigito da un'espressione cupa, malinconica. Teneva le braccia conserte. Solo ogni tanto alzava lo sguardo al cielo, soffermandosi ad ammirare il tramonto che la sovrastava. Ebbi l'impressione che da un momento all'altro avrebbe potuto spiccare il volo, librandosi nell'aria come una farfalla appena uscita dal proprio bozzolo. Osservandola, mi accorsi che quella ragazza non solo era avvolta nel suo bozzolo, ma ne era prigioniera; come fosse rinchiusa in un groviglio di insicurezze e paure di cui tardava a liberarsi.

Improvvisamente, smise di camminare e rimase immobile di fronte a me. Il suo sguardo si era fatto più vivo e le sue labbra si distesero in un lieve sorriso. Pareva mi conoscesse. E ancora adesso non riesco a spiegarmi come, anche a me, sembrò di conoscere già quella ragazza. Aveva dei lineamenti delicati, ora che potevo osservarla da vicino. Doveva chiamarsi Lidia, perché portava al collo una catenina argentata con questo nome. Titubante, iniziò a girarmi intorno senza mai distogliere lo sguardo dalla tela. Ricordo il modo in cui mi osservava... Con quegli occhi castani che brillavano non solo a causa del sole che vi si rifletteva, ma che scaturivano una luce propria. Alla mostra di Bologna, nessun turista mi aveva donato tale emozione. E forse, in verità, quello sguardo lo avevo visto solo una volta in vita mia: nel volto di Vermeer, quando una pennellata dopo l'altra i miei lineamenti prendevano forma. La ragazza ed io ci ritrovammo a parlare, senza dire una parola. Ebbi l'impressione di trovarmi in un'altra realtà, in cui il tempo si era fermato e un filo ci teneva legate. I suoi stati d'animo e i suoi pensieri diventarono quasi tangibili, tanto che riuscii a immedesimarmi.

Solitudine. Angoscia. Colpevolezza. Rimorso. Paura. Oppressione. Fragilità... Queste erano alcune delle emozioni che facevano rumore dentro di lei e che, forse, stavano trovando una via d'uscita. Avrei voluto urlarle: "Vai per la tua strada e vivi libera!" oppure "Non arrenderti e continua a splendere!", ma le mie parole sarebbero andate disperse nel vento. Così, le gridai silenziosamente.

La osservavo quasi come se la vera opera d'arte fosse lei. E, proprio come si fa con un quadro, avevo interpretato la sua essenza.

Ormai il cielo iniziava a farsi più scuro, ma l'ultimo barlume di luce riuscì a riflettersi sul mio "orecchino di perla", facendolo brillare più di quanto lo facessero i riflettori del museo. In quell'istante, una timida lacrima rigò la guancia della ragazza. Mi rivolse un ultimo sguardo di un'intensità disarmante. Aveva, in qualche modo, riacquistato il colore perduto. Mi chiesi se fosse riuscita a capire le mie parole... La risposta la trovai qualche tempo dopo.

Allungò la mano sfiorandomi, per poi ritrarla bruscamente al sopraggiungere dei conducenti del furgoncino che nel frattempo avevano sostituito la gomma della ruota bucata e verificato le condizioni del motore.

La ragazza proseguì con passo spedito su quel sentiero costeggiato dal campo di grano e dal rigagnolo. La tenni d'occhio finché non divenne solo un'ombra lontana.

Tornai a essere avvolta da strati di plastica e cartone, al buio, e riprendemmo il viaggio.

Di lì a breve arrivammo all'aeroporto di Venezia e, qualche ora dopo, ero finalmente a casa mia, al Mauritshuis. Era il giugno 2014.

Oggi, mi trovo qua. Esposta sulla solita parete, nella solita stanza, nel museo di sempre. Vorrei poter narrare con certezza il seguito della storia di quella ragazza dopo il nostro incontro, ma la verità è che non ne so granché. È una di quelle storie che si raccontano da sole.

Dal 2017, nella parete di fronte a me, si trova un quadro. Vi è riprodotta una strada di campagna in prospettiva, affiancata da un campo di grano dorato illuminato da un tramonto rosso vermiglio, misto a ocre gialla, misto a rosa. Sulla destra si scorge anche un canaletto. L'opera è accompagnata da una targhetta in acciaio, su cui compare il nome "Lidia Giordano".

## ALLO SPECCHIO

di **Francesco Lago**

Mi chiamo Francesco e ho 17 anni, sono uno di quei ragazzi che la scuola classifica come DSA (Disturbo Specifico dell'Apprendimento) ovvero dislessia, disortografia, discalculia e disgrafia in particolare io sono: dislessico, disortografico e disgrafico insomma molto dis. Sono un ragazzo taciturno dovuto all'insicurezza che ho di me nonostante riconosca le mie potenzialità.

In un programma televisivo hanno spiegato che dal punto di vista anatomico queste difficoltà sono dovute alle tre aree cerebrali utilizzate per la lettura, ossia la memoria, la vista e la comprensione: in un cervello normale queste tre aree sono attaccate, invece in un dislessico sono separate e più sono lontane tra di loro, più la lettura è lenta e difficile...per vedere le mie credo che serva il cannocchiale. Inoltre il cervello di un dislessico è un cervello visuale quindi, a ogni parola è collegata un'immagine e, più parole sono associabili a un'immagine, più riesce a capire ciò che legge. Le parole che possono rendere difficile la comprensione di un testo sono, ad esempio, gli articoli, i pronomi e, in generale, tutte quelle che non hanno un'immagine; per questi motivi un dislessico fa molta più fatica di una persona non dislessica ad affrontare un testo.

Il mio approccio con la lettura inizia verso la fine del terzo anno della scuola dell'infanzia. A scuola avevamo iniziato ad avvicinarci alle lettere e tutti i giorni di pomeriggio un bambino a turno si alzava e leggeva le lettere imparate che erano scritte su di un tabellone. Un giorno toccò a me leggere e, quel giorno lo ricordo come ieri, tanta fu la delusione provata, infatti lessi tutte le lettere e una volta finito mi girai verso la maestra tutto compiaciuto e sicuro di sentirmi dire bravo come era stato per ogni altro compagno, ma non fu così, la maestra mi disse che avevo sbagliato tutto e un coretto di compagni cantilenava: "Francesco non sa leggere" poi andai a sedermi e un altro andò a leggere le lettere corrette dopo di me, ma lui si beccò il suo bravo: "Cos'avrà mai letto di diverso da me? Io non notavo differenze", ma lui aveva fatto giusto e io no. Questa esperienza fu il mio primo approccio alla lettura: un'umiliante sconfitta davanti a tutti quelli che conoscevo e se è vero che il buon giorno si vede dal mattino, è facile intuire che quella era solo la punta dell'iceberg.

Poi arrivarono le elementari e all'inizio sembrava andare bene, ho una memoria che mi sostiene, ma le cose belle non sono fatte per durare e, quando la lettura divenne più impegnativa, le difficoltà tornarono a farsi sentire, verso Natale arrivavo a scuola, tiravo fuori gli astucci e il quaderno e mi rifiutavo di scrivere: "Perché iniziare a scrivere una cosa, se tanto sapevo già che non sarei mai riuscito a scriverla per intero, tanto valeva non scrivere niente a scuola e fare direttamente tutto a casa, no?". Andare a scuola era una tortura e a casa non era diverso, perché passavo l'intero pomeriggio a scrivere quello che non avevo fatto a scuola, più i compiti, più i dettati punitivi di mia madre e finivo sempre intorno alle otto di sera...addio giochi!

Un giorno mia madre lesse in una rivista le dieci regole per riconoscere la dislessia,

era un termine ancora poco noto e più andava avanti nella lettura, più mi riconosceva in quei dieci punti e desiderosa di sapere, fissò un appuntamento presso un centro di foniatra di Padova; verdetto: dislessia o meglio, come disse a mia madre l'equipe che mi aveva seguito: "Suo figlio non solo è dislessico, ma è l'incarnazione della dislessia". Ricordo con un po' di nostalgia quel breve periodo in cui ebbi la consapevolezza di non essere il solo.

Dal momento che la problematica si conosceva, la strada sembrava spianata: "Bene! Percorso in salita!...Salita? Magari, perché tra chi "non ci arriva...poverino" e chi per non avere scocciature risolve il problema con il sei politico, non è andata molto bene; parole su parole, su parole e voti di un rosso accecante che ancora fanno male.

Ricordare quel periodo mi fa venire in mente uno spezzone del film "Stelle sulla terra", che ben tratta le problematiche legate alla dislessia, quando si citano le isole Salomone a proposito di come fare a deforestare un terreno per ricavare più terra da coltivare: si avvicinano a un albero e lo insultano con ostinazione, poi lo maledicono fino a quando l'albero si secca e cade a terra da solo.

Ma non ci sono solo dolore e sofferenza nella mia vita, per fortuna c'è anche chi cerca di conoscermi e di capire. Per tutte queste ragioni nella mia strada ci sono stati bassi-bassi, ma anche alti. A oggi non ne sono ancora fuori e se penso a mio fratellino che ha sei anni e si notano già delle difficoltà, perché la dislessia sta alla mia famiglia come la mia famiglia sta alla dislessia, di quattro fratelli due siamo già certificati e due ancora non si sa... Ogni tanto penso a loro come altre infanzie spensierate rubate.

Se mi chiedessero come si convive con la dislessia, io risponderei con un esempio: pensa a una lunga camminata in montagna, quando raggiungi il traguardo, dopo una grande fatica e ritieni che ne sia valsa la pena; in alcuni casi però, anche se raggiungi la meta desiderata, il percorso è stato così appesantito da frasi del tipo "muoviti, sei lento, ci stai facendo perdere tempo" che la gioia per averlo raggiunto è così misera che ti verrebbe voglia di non mettere più piede su una montagna per il resto della tua vita, facendoti dimenticare quasi completamente le belle esperienze che lì hai vissuto.

Ora mi sento come un falco ferito, dal basso della vallata guarda il cielo che lo chiama e a ogni folata di vento, anche la minima, ce la mette tutta per ricominciare a volare, così anch'io non mi arrendo alle cadute e sono sicuro che un giorno spiccherò il volo.

## SONO CRESCIUTO E VOGLIO FARCELA

di **Samuele Merlin**

Caro diario,

ultimamente mi ritrovo spesso a pensare a quanto passi veloce il tempo. Non sono una persona che si guarda indietro, anzi, tutt'altro. Ad oggi però, vuoi per il fatto che al mio diciottesimo compleanno mancano ormai davvero pochi mesi, vuoi per il fatto che non manca molto alla maturità, ho iniziato a guardare quanto ho fatto e ciò che ho vissuto finora con occhi diversi. Se prima con gli occhi di un bambino vedevo il diventare adulto come una cosa stupenda e fremevo al pensiero di diventarlo, pensando che questo mi portasse esclusivamente dei vantaggi, se prima il tempo mi sembrava non passare mai e tutto fosse quindi fin troppo statico, oggi da una prospettiva ben diversa mi rendo conto del fatto che solo ora comprendo a pieno cosa significa. Se prima pensavo che avrei vissuto le superiori come un'esperienza stancante e oppressiva, il tutto amplificato dal fatto che nella mia mente la destinazione di questo viaggio era così tanto lontana da me e che inoltre mi avrebbe fatto allontanare da diversi miei amici, oggi posso affermare tutt'altro. Questi anni in realtà mi hanno permesso di forgiare il mio carattere, di migliorare come persona, di fare tante nuove conoscenze, avendo così la possibilità di stringere nuove amicizie molto più solide rispetto ad alcune che avevo in passato e di consolidarne altre. Questi anni mi hanno permesso di crescere e maturare, di capire meglio ciò che voglio dalla vita e ciò di cui ho bisogno, di conoscermi più a fondo, di comprendere meglio quali sono le mie abilità e i miei obiettivi. Ho avuto anche la fortuna di incontrare l'amore proprio tra le mura di scuola e di provare un sentimento che paradossalmente prima pensavo non avrei mai potuto provare in maniera così intensa e in realtà, più precisamente, non avevo alcuna voglia di farlo. Passare alle superiori mi ha permesso di aprire la mente e di cominciare a maturare le mie idee e la mia mentalità. Vivere in una realtà diversa mi ha portato a rivalutare alcuni aspetti di me a cui prima non davvo importanza. Infatti sebbene alcuni possano considerarlo poco importante, in questi anni sono riuscito a trovare lo stile d'abbigliamento che mi permette di esprimere i miei gusti e la mia personalità. A mio parere avere il proprio stile è un ottimo modo per distinguersi dalla massa, cosa che al giorno d'oggi è per me fondamentale in quanto tutti tendono a copiare i loro personaggi di riferimento e pertanto, oltre alla mancanza di originalità, si fa strada anche la mancanza di personalità. Di certo però non è stato un percorso tutto rose e fiori; dopo circa un mese dall'inizio della scuola che io avevo scelto principalmente perché mi era stato detto che si faceva una matematica (la mia materia preferita) piuttosto complessa, avevo la media del quattro e mezzo. La cosa che più mi dispiaceva era il fatto che all'interrogazione io avessi fatto scena muta e come se non bastasse quel giorno fui talmente amareggiato e deluso da me stesso tanto da avere una sorta di blackout mentale. Vedendo i miei compagni che prendevano i giubbotti mentre io mi ero fermato con l'insegnante per discutere, pensai che le lezioni fossero finite e convinto del fatto che fossi in ritardo mi avviai di corsa verso l'uscita, dato che non potevo permet-

termini di perdere anche la corriera. Il risultato? Arrivato in stazione mi resi conto che ero uscito un'ora prima da scuola, senza permesso e senza ovviamente avvisare nessuno. Una fuga in piena regola. Questa fu la mazzata finale che mi fece capire quanto mi stessi perdendo e quante stupidaggini stessi facendo. Forse esagero a dire che ero praticamente allo sbando ma era così che mi sentivo, come se non fossi io a governare le mie azioni. Pochi giorni dopo però l'insegnante di Matematica mi comunicò che aveva deciso di iscrivermi alle Olimpiadi di matematica; ero davvero stupito, e lo fu ancora di più mia madre quando glielo dissi. Ad oggi mi rendo veramente conto di quanto posizionarmi tra i primi posti della classifica delle Olimpiadi e vincere la gara tra le classi prime dei vari istituti sia stato importante per me, per riscattarmi, e la ringrazio ancora per aver creduto in me quando, non solo non lo faceva mia madre, che diceva che avevo sbagliato a scegliere questa scuola, ma non lo facevo nemmeno io. A posteriori però ciò che davvero conta è che mi sono accorto di quanto sia importante saper governare i sentimenti, sfruttarli nel modo giusto e restare lucidi per non mollare. Sapere governare quel vortice di sentimenti, capeggiato in particolare da delusione e sconforto, mi ha permesso di avere la forza di pretendere il massimo da me stesso; quella situazione di disagio paradossalmente è stata la chiave del mio miglioramento, ciò che mi ha spinto a rialzarmi. Porterò sempre con me questa esperienza per ricordarmi che è proprio vero che non tutto il male vien per nuocere, ma soprattutto che mollare e lasciarsi andare non è la strada da percorrere. Ora che però mi trovo vicino alla fine del viaggio, comincia a maturare in me una sorta di timore. Appena inizio ad avere pensieri disfattisti e negativi li scaccio subito, perché non permetto a me stesso di limitarmi, tuttavia devo riconoscere che finisco spesso a pensare di non essere mai in tempo. Nonostante io sia una persona con idee molto ben delineate e concentrato verso il mio ideale di successo, ad oggi non so ancora che cosa voglio fare veramente nel mio futuro. Mi ha sempre affascinato apprendere e conoscere qualcosa che mi arricchisse come uomo ma soprattutto che poi potessi mettere in pratica, tuttavia devo fare i conti con la realtà. Mi piacerebbe molto studiare Medicina e specializzarmi per diventare un chirurgo, non solo perché mi affascina come professione, ma soprattutto perché mi permetterebbe di aiutare molte persone, il che mi gratificherebbe davvero molto da un punto di vista umano. Tuttavia, per come la vedo io, all'età di trent'anni vorrei cominciare a farmi una famiglia, pertanto con un percorso di studi piuttosto lungo come questo non riuscirei a raggiungere in tempo la forte stabilità economica per me necessaria, dato che inoltre, nonostante la mia forte determinazione e voglia di fare, non è detto che al termine degli studi io abbia un lavoro stabile e abbastanza remunerativo rispetto alle mie esigenze di uomo ma soprattutto di ipotetico padre e non sarei, appunto, in tempo per fare questo passo. Inoltre in questi anni è maturata in me una forte passione per la musica, in particolare per la trap. Penso infatti che i trapper siano i più vicini ai propri fan in parte anche grazie ai social, ma soprattutto grazie a ciò che scrivono nei loro testi, dato che, parlando di argomenti di vita vera e vissuta, riescono a coinvolgere fortemente molte persone, in particolare quelle che si trovano in una situazione di forte disagio ma che sentono ardere dentro la voglia e la fame di farcela. La magia delle emozioni che i trapper provano durante i

concerti è sicuramente indescrivibile, basta infatti guardare un loro live per farsi un'idea di quanto questo lavoro gratifichi a livello umano. Proprio con le loro parole riescono ad aiutare gli adolescenti che si rispecchiano in quelle determinate situazioni, a farli sentire ascoltati e compresi e al tempo stesso riescono a diffondere un messaggio ben preciso: con costanza, duro lavoro, passione e determinazione anche partendo dal niente si può fare davvero molta strada, e, dato che è una cosa in cui credo molto, sarei davvero fiero di diffondere questo messaggio, ma soprattutto di aiutare ed allietare altre persone con la mia voce e con le mie parole. Anche qui, però, mi rendo conto di non essere in tempo, in quanto il minimo comune denominatore dei trapper è che fin da piccoli si sono appassionati alla musica ed hanno iniziato a scrivere testi, e quest'ultimo talento in particolare non mi appartiene. Essendo molto realista mi rendo conto che arrivato a quest'età, però, bisogna cominciare a prendere fortemente in mano le redini della propria vita, consolidare le idee e scendere dalle nuvole. Se dovessi definirmi oggi direi che sono come un camaleonte e forse proprio per questo non ho ancora le idee chiare su quale lavoro io voglia fare. Ritengo di non avere pretese riguardo al tipo di lavoro, dato che ciò che conta per me non è il mezzo ma il fine; riconosco di sapermi adattare piuttosto bene alle situazioni e soprattutto so di essere in grado di lavorare duro. Ciò di cui sono certo è che la mia unica ma fortissima paura, ovvero la morte, mi darà sempre una grande mano nella vita. Questa paura infatti mi spinge a pretendere sempre il massimo da me stesso, perché per smettere di averla dovrò rendermi conto di aver lasciato un segno importante in questo mondo, di aver fatto qualcosa di buono per i suoi abitanti che mi permetta, insomma, di non morire mai in un certo senso, in quanto qualcuno continuerà a ricordarmi e, perché no, magari a sorridere o a ringraziarmi per il mio operato. In ogni caso, ciò a cui punto è trovare la strada giusta che mi permetta di avere la possibilità ricompensare quella splendida donna che è mia madre, che, da sola e affrontando tanti problemi ed ostacoli, è riuscita a crescermi nel migliore dei modi grazie alla sua forza, a non farmi mai mancare nulla, specialmente l'affetto che è il regalo più bello che una persona possa farmi e che mi è sempre stata accanto anche quando nessuno c'era davvero per me. Pretendo da me stesso di trovare il modo di sdebitarmi con lei e di darle la possibilità di vivere secondo qualsiasi suo desiderio per il resto della sua vita, di avere successo per dimostrarle che tutti i suoi sacrifici mi hanno permesso di diventare un uomo capace e realizzato, soprattutto perché, se una cosa è certa, è che io ciò che sono lo devo a lei che, direttamente e indirettamente, oltre che una madre è stata per me un mentore.

Mio caro diario, direi che per oggi ho detto abbastanza. A domani!



## UNA VITA IN DUE

di **Nicole Midan**

Era una giornata d'estate e Dylan stava giocando in giardino insieme al padre quando ad un tratto si avvicinò alla strada, quando il padre se ne accorse urlò "no Dylan torna qua!" e in quel momento in una frazione di secondo Dylan si trovava a terra, si udivano solamente il padre che urlava chiamando la madre e la frenata dell'auto che l'aveva appena investito e in quel momento tutto per Dylan si spense.

Dopo un mese di completo buio il bambino rivide la luce e riaprì gli occhi, ogni giorno aveva sentito i suoi genitori parlare con lui, i loro litigi, il loro amore e la loro tristezza, ma solo ora poteva rivedere le loro facce che tanto aveva sognato.

- "Salve signori Hometown, scusate se vi interrompo ma potrei parlarvi un attimo?".

- "Certo dottore, risposero i genitori".

- "Dylan finalmente si è svegliato, ma purtroppo devo informarvi che dalle visite fatte è risultato che l'urto ha danneggiato la spina dorsale del bambino."

Rimasero tutti in silenzio per qualche secondo, poi la madre scoppiò in lacrime e il padre chiese al dottore se Dylan avrebbe mai potuto riprendere a camminare

- "Signori vostro figlio è molto piccolo ha 8 anni quindi voglio essere sincero, con molto lavoro e voglia potrebbe esserci una piccola speranza, ma non posso garantirvelo...ora andate da lui e stategli il più vicino possibile."

2 settimane dopo...

La famiglia Hometown al completo tornò a casa e spiegò al figlio ciò che da quel giorno avrebbe dovuto affrontare, come la vita di tutti da quel momento sarebbe dovuta cambiare.

Passò un mese ed arrivò il compleanno di Dylan, nel mese che era appena passato il bambino aveva perso completamente il sorriso e i genitori non sapendo come fare ad aiutarlo decisero di regalargli un compagno.

Quando la mattina del 2 Marzo Dylan si svegliò si ritrovò sul letto un cucciolo di beagle di soli 3 mesi, il bambino non capendo chiamò la madre la quale gli disse che era il suo regalo di compleanno. Dylan fu molto felice, ma allo stesso tempo rimase perplesso, dentro di lui si chiedeva come avrebbe fatto ad occuparsi di questo cucciolo se non poteva nemmeno alzarsi in piedi, poi però quando lo guardava e gli sembrava quasi che il cagnolino gli sorrisse. Finalmente dopo un mese si sentiva come quel bimbo prima dell'incidente come se quell'animale gli avesse donato una seconda possibilità di essere felice. Una mattina mentre sulla sua sedia a rotelle andava in cucina annunciò ai genitori che aveva scelto il nome, "oh tesoro e come hai deciso di chiamarlo?" chiese la madre, "Huan" rispose Dylan, i due genitori si guardarono perplessi e chiesero al figlio il motivo di quella scelta bizzarra e il bambino rispose che durante la sua ultima lezione di cinese il suo insegnante gli aveva detto che in cinese Huan significava felicità.

I mesi passavano e i due legavano sempre di più, Dylan giocava con il suo ormai migliore amico e Huan lo accompagnava a fare fisioterapia quasi ogni giorno, erano così

belli da vedere, il bambino entrava in ospedale e il cane stava seduto davanti alla porta ad aspettarlo anche per due ore e quando usciva scodinzolava e lo leccava ovunque.

I due avevano un legame fortissimo a volte Dylan pensava a quanto fosse fortunato ad aver ricevuto un dono così grande, parlava con il suo cane come se gli rispondesse, si sentiva amato in un modo enorme e non capiva come un essere vivente così piccolo potesse fargli provare tante sensazioni e tanta felicità.

Passarono 4 anni e Dylan in questi anni si era sentito bene avendo Huan accanto, così tanto bene che aveva una voglia grandissima di potersi alzare e giocare con il suo cagnolino. Qualche miglioramento si era visto, a volte provava ad alzarsi in piedi e anche se ricadeva subito era già un passo avanti, non mollava e non si arrendeva, lo aveva promesso a Huan.

Dylan aveva ormai 12 anni ed era stanco di studiare a casa, voleva andare in una scuola vera con insegnanti e compagni veri, amava disegnare e sapeva che vicino a casa sua c'era un liceo artistico perciò cercò di convincere in tutti i modi i genitori ad iscriverlo. Era un ragazzo molto sveglio e sapeva giocare le proprie carte quindi l'anno successivo tutto euforico riferì a Huan che avrebbe dovuto stare un po' più da solo perché lui doveva andare a scuola e avrebbe conosciuto molti ragazzi della sua età. A volte Dylan tornava a casa turbato, ma non raccontava niente ai suoi genitori, parlava solo con Huan, gli raccontava di quanto la scuola non fosse come se l'aspettava e di quanto si sentisse sbagliato e diverso. Una mattina il cagnolino sembrava quasi capire il sentirsi fuori posto di Dylan e appoggiò il suo guinzaglio sul letto del bimbo, quando Dylan si svegliò si accorse del guinzaglio, guardò il cane e si ricordò della promessa che gli aveva fatto. Il ragazzo decise di fare sempre più sedute di fisioterapia e di sforzarsi ancora di più, ancora una volta Huan gli aveva ridato la forza di lottare.

Due anni dopo la mattina dell'8 Maggio Dylan si alzò dalla sedia a rotelle e fece 3 passi verso i suoi genitori, i quali si trovavano in cucina a fare colazione e rimasero senza parole, corsero verso di lui e lo abbracciarono "Sei stato bravissimo" disse la madre, "Siamo fieri di te!" esclamò il padre, "in realtà siamo stati bravi, senza Huan non avrei mai avuto la forza di farlo" affermò Dylan.

Il ragazzo lentamente tornò a camminare, gli anni passavano e la vita di tutti andava avanti, Dylan andava a scuola, giocava a football e aveva anche una ragazza, ma ogni pomeriggio quando tornava a casa la prima cosa che faceva era giocare con Huan.

Il cagnolino però aveva ormai 12 anni e un giorno Dylan tornò a casa e notò che il cane non lo salutò come al solito, si accorse che qualcosa non andava e lo portarono subito dal veterinario, quest'ultimo gli disse che ormai era un cane anziano e che quelli sarebbero stati i suoi ultimi mesi di vita. Dylan ripensò a tutto quello che quel cagnolino aveva fatto per lui, la forza che egli aveva trasmesso e decise che gli ultimi mesi della sua vita dovevano essere i più belli di sempre. Sembravano quasi tornati indietro nel tempo a quando entrambi erano piccoli. Dylan passò la maggior parte delle sue giornate a coccolare e parlare con il suo salvatore, lo portava a fare delle camminate anche se ci mettevano un'ora per fare un chilometro, finché un giorno mentre Dylan lo accarezzava e gli raccontava com'era andata la sua giornata a scuola Huan fece un sospiro, chiuse

gli occhi e si lasciò andare, in quel momento il ragazzo capì che il suo compagno se ne era andato e grazie a lui quel momento che doveva essere di dolore per Huan fu un momento di rilassamento e serenità. Dylan si abbassò, diede un bacio sulla nuca del cane e sussurrò all'orecchio di Huan per l'ultima volta “grazie ,mi hai salvato...ti voglio bene” e pensò che quel piccolo cagnolino gli sarebbe rimasto dentro per sempre.

## PERCHE' ERA LUI, PERCHE' ERO IO

di **Anna Paltanin**

*Quelli che abitualmente finiamo per considerare amici e amicizie in effetti sono soltanto conoscenze e buoni rapporti annodati per qualche circostanza o beneficio: sono questi che hanno collegato anime diverse. Nella vera amicizia, quella che intendo io, le anime si mescolano, si intrecciano, si confondono l'una con l'altra in un legame così stretto da annullare e far dimenticare la connessione che le ha unite.*

*Se qualcuno volesse farmi dire perché volevo bene ad un amico mio, sento che potrei solo rispondere:*

*“Perché era lui, perché ero io”.*

*Michel de Montaigne*

Ero seduta su una scomodissima sedia in una stanza apparentemente asettica, mentre fissavo le lancette dell'orologio che sembravano muoversi più lente del solito. Le voci degli infermieri e dei dottori erano diventate un sottofondo fastidioso, che non riuscivo a fermare. Era come essere sott'acqua. A rompere quella bolla di isolamento che mi ero creata, fu un uomo anziano, canuto e con il volto segnato dal tempo, che tra tutte quelle sedie libere della sala d'attesa del pronto soccorso, scelse di sedersi proprio in quella adiacente alla mia. “Chi stai aspettando?” mi chiese. Non volevo risultare maleducata, ma non avevo nessuna voglia di parlare, perciò gli risposi brevemente: “Una mia amica”. “Qualsiasi cosa gli sia successa, vedrai che se la caverà. Voi giovani potete superare tutto” mi disse con fare incoraggiante. Passò una buona mezz'ora e, per rompere quell'atmosfera di silenzio imbarazzante, gli domandai chi stesse aspettando. “Nessuno cara, ogni giorno vengo qua per parlare con qualcuno o per ascoltare le sue storie”. “Fantastico” pensai “Forse era meglio non chiedere” e incominciò a raccontarmi una storia che superò di gran lunga le mie aspettative.

“Ero un bambino, quando ho incontrato per la prima volta il mio migliore amico. Stavo giocando per strada con le biglie (non avevamo molto all'epoca, sai?), quando, ad un tratto, dal vialetto sbucò un ragazzino. Era alto una spanna più di me, ossuto ed era talmente sporco da sembrare quasi mulatto. A vederlo sembrava stanco e senza forze, ma la luce nei suoi occhi raccontava tutt'altro. Mi chiese di poter giocare con me ed io, felice, accettai. Eravamo a metà della partita, quando mi accorsi che stava barando, perciò glielo dissi e lui arrabbiato scappò via, come una furia, con una delle mie biglie. Non ha mai imparato a perdere quell'uomo! Provai a correrli dietro, ma era troppo veloce. Lo ritrovai il giorno dopo, mentre mi aspettava seduto sul marciapiede fuori da casa mia con la mia biglia in mano. Mi chiese semplicemente scusa e me la rese. Quello fu l'inizio della nostra amicizia.

Iniziammo a vederci tutti i giorni. Giocavamo a biglie e andavamo a scuola; le nostre famiglie si incontravano in chiesa la domenica e poi andavamo insieme a correre attraverso i campi incolti. Bei tempi quelli! Stette in silenzio qualche istante, come

perso nei suoi ricordi; quindi sospirò sussurrando: “Poi arrivò quel giorno”. Incuriosita da quella frase rimasta in sospeso, continuai a stare in silenzio affinché proseguisse la narrazione.

“Era una fredda serata d’inverno (non dimenticherò mai quel giorno, 27 novembre 1974), quando salii nella macchina del mio amico, una Mercedes rossa appena comprata. Ci piaceva fare bravate e da ragazzi eravamo bravi a far arrabbiare i nostri genitori. Pensa, ai tempi dell’adolescenza andavamo a nasconderci dietro il pagliaio della mia famiglia per fumare le sigarette che rubavo a mio padre. Un giorno non spensi per bene il fiammifero e lo buttai per terra. Tornammo tranquillamente a casa, senza accorgerci che la paglia aveva preso fuoco. La baracca di legno si incendiò e noi ci guadagnammo un anno di punizione. Se ci penso, mi torna ancora in mente l’odore di bruciato diffuso nell’aria insieme alla cortina di fumo che aleggiava sopra la nostra aia, il bagliore delle fiamme che si stagliavano alte nella notte scura e le urla di mia madre che squarciavano il silenzio. Adesso, che ci rifletto, mi fa ridere. Era talmente isterica che non riusciva nemmeno a pronunciare parola, riusciva solo a sbraitare”, disse ridacchiando.

Non ci trovavo nulla di esilarante in quell’incidente ma, per non offenderlo, gli dissi: “Divertente la storia, signore, ma sta divagando. Cosa successe quella notte?”. “Allora sei attenta! Bene. Quella sera ne facemmo una delle nostre. Volevamo solo vedere a quale velocità poteva arrivare il motore. Il mio amico schiacciò il piede sull’acceleratore ma, sebbene la strada fosse tutta dritta e desolata, sbandammo perché l’asfalto era bagnato. Andammo a urtare contro un albero. Fummo portati subito in ospedale; io me la cavai solo con qualche graffio, ma il mio amico non fu altrettanto fortunato. Rimase ricoverato un mese in ospedale per un trauma cranico. Gli salvarono la vita, ma perse la memoria. I dottori provarono di tutto, ma la medicina non era quella di oggi, così, in una gelida notte, furono persi decenni di ricordi, di belli e brutti momenti, di conoscenze e di amicizie, di fidati segreti e forti condivisioni”.

“Storia triste la sua, signore” gli dissi veramente dispiaciuta.

“Perché tu lo vedi come la fine di un capitolo. Io ho scelto di vederlo come il principio del successivo. All’inizio cercavamo tutti di aiutarlo a ricordare, nella speranza di ricostruire la quotidianità persa, ma capii che il mio amico non sarebbe più tornato. Decisi di ricordare io per entrambi. Quello doveva essere una nuova partenza, una nuova vita, una nuova amicizia.

Così cominciammo a conoscere nuovamente l’un l’altro. Cambiò molti suoi modi di fare, le abitudini e le sue preferenze. Il gusto del gelato, per esempio. Dannazione! Dimmi, come può piacere il gelato alla fragola?! Negli anni avemmo un sacco di discussioni per cose futili e superflue (ahimè me ne accorgo solo ora); litigammo e smettemmo di parlarci per poi ritrovarci, perché quando stavo con lui mi sentivo bene, come se niente fosse accaduto, come se niente fosse cambiato”.

Toccata nel vivo dalle sue parole, gli chiesi: “Come ha fatto a tornare da lui ogni volta? Come ha fatto a stargli vicino in un momento così difficile anche per lei? Perché ha scelto di essere ancora suo amico?” domandai tutto d’un fiato. Lui alzandosi mi rispose: “Certe cose si fanno e basta, bambina. Chiamalo, se vuoi, sesto senso. È come una

conoscenza innata che nessuno ti insegna, ma tutti o quasi tutti hanno. Perché due persone così diverse sono diventate amiche? Negli anni ho cercato la risposta e ho capito che eravamo due bambini e poi due adulti al posto e al momento giusto. Ad oggi, se devo dare una giustificazione a tutto questo, posso solo dirti: perché era lui, perché ero io”. Se ne andò senza salutare, lasciandomi frastornata tra quelle quattro pareti bianche, ma anche ammaliata da quella storia che parlava di un’amicizia sincera e duratura, nata in una stradina e poi rinata in un ospedale, per un fortuito caso.

## LA MIA DAISY

di **Eva Rabacchin**

Un rumore improvviso mi svegliò.

Non so bene cosa fosse, ma era un cigolio fastidioso, che proveniva dall'esterno della mia gabbia.

Gabbia, già... Una piccola gabbia che aveva delle sbarre alte, solide e fredde.

Mi incutevano timore, sembravano i denti aguzzi di una bocca affamata.

Una luce illuminò il corridoio, che si trovava all'esterno della mia cella, lasciandomi intravedere le gabbie vicine e davanti alla mia, i miei compagni alloggiavano al loro interno.

Davanti a me si piazzarono le lunghe ed imponenti gambe del Custode.

Custode, lo chiamavamo così.

Colui che due volte al giorno ci portava da mangiare e ci puliva la gabbia.

Ogni tanto capitava che il Custode portasse delle altre persone con sé, che venivano solo per darci un'occhiata. Se qualcuno tra di noi era di loro gusto, lo prendevano e lo portavano via.

Non so dove, tuttavia non tornavano mai più.

Vidi avvicinarsi alla mia gabbia una donna e un uomo.

La donna era alta, magra e slanciata, con una treccia nera che le ricadeva sulla spalla e due piccoli occhi marroni.

L'uomo accanto a lei aveva un casco di capelli rossi e ricci, con una folta barba del medesimo colore.

Si tenevano per mano ed emanavano un odore molto buono, pacifico e armonioso; quando una coppia diffonde un profumo così buono, significa solo che è felice ed innamorata.

Un ulteriore odore invase il mio naso, sapeva di margherite.

Era così delicato che mi trasmetteva una sensazione di felicità e gioia, eppure non capivo chi lo emanasse.

Mi avvicinai alle sbarre per vedere meglio e notai che tra le gambe della donna, si nascondeva un essere umano piccolo ed indifeso.

Era una bambina dai capelli corti, ricci e rossi come il padre, con due enormi occhi verdi che parevano luccicare.

La pelle invece era bianca e fragile, sembrava porcellana.

Con le sue dita tozze si appoggiò ad una sbarra della mia cella, poi fece due passi per avvicinarsi a me.

Mi fissò, quasi mi intimoriva.

Lei infilò la mano all'interno della mia gabbia indicandomi e disse: "Bau! Bau!"

La donna mi guardò incuriosita mentre la bambina continuava a indicarmi e a ripetere: "Bau! Bau!"

Notai che il Custode mi sorrise, quella fu l'ultima volta in cui lo vidi.

Mi portarono in una casa grande, calda ed accogliente; non come la mia cella che mi opprimeva.

C'era una stanza in cui mettevano la mia ciotola con del cibo e dell'acqua a volontà! Nel salotto c'era una cuccia molto grande che io masticai e ridussi in brandelli nel giro di due giorni.

Avevano pure un giardino pieno di margherite che non avevano lo stesso profumo della bambina, il suo era mille volte meglio!

Ma la mia stanza preferita in assoluto era la camera da letto della piccolina.

Le prime settimane sentivo sempre l'uomo e la donna chiamarmi "Lea" ma io non rispondevo, ormai sentivo l'esigenza di dovermi voltare e dare retta solo alla bambina.

Ogni qualvolta che piangeva, qualsiasi cosa io stessi facendo, l'abbandonavo, e correvo da lei inseguendo quell'odore di margherite.

Mi sentivo in dovere di proteggerla, aiutarla e consolarla.

Se vedevo che l'uomo e la donna (che più tardi imparai a chiamare mamma e papà come faceva la bambina) sgridavano la mia padroncina, cominciavo ad abbaiare contro di loro; avevo così paura che le facessero del male...

Col tempo capii che la bambina si chiamava Daisy.

Ogni giorno mi svegliavo e correvo nella camera di Daisy a leccarle il viso per svegliarla, poi insieme correavamo nella stanza di mamma e papà, lì saltavamo sopra il loro letto per svegliarli, nonostante fossero orari improponibili.

Successivamente facevo colazione con gli avanzi che lei mi lanciava sotto al tavolo.

Poi arrivava il momento peggiore.

Daisy si vestiva e mamma e papà la portavano via, lontana da me.

Nessuno dei tre ritornava, se non dopo parecchie ore.

Piangevo per la loro assenza.

Avevo così paura che mi abbandonassero, anche se la mia angoscia più grande era che Daisy potesse essere in pericolo e io di certo non potevo fare nulla per proteggerla.

Ma per fortuna ogni volta quell'inconfondibile odore di margherite ritornava a me e così capivo che finalmente Daisy era tornata.

La accoglievo abbaiando, saltando e scodinzolando per la gioia.

Le leccavo tutto il viso e lei mi stringeva forte a sé.

Passavamo il resto della giornata a giocare, correre in giardino, rubare i biscotti dalla mensola e combinando un mucchio di guai!

Ogni giorno passato con Daisy era speciale.

Assieme a lei era impossibile annoiarsi, era una bambina dolce e io le volevo così bene che non riuscivo ad immaginare una giornata di cui lei non ne fosse protagonista.

La sera prima di andare a dormire io controllavo sotto al letto se c'erano strane presenze spaventose, poi ci stendavamo e lei cominciava a parlarmi.

Mi raccontava improponibili avventure che avevano come protagoniste me e lei e insieme ci addormentavamo tra una carezza e l'altra.

Daisy cresceva e pure io crescevo, ma l'affinità e l'affetto che c'era fra di noi non sbiadiva mai.

Una sera però, mentre io e Daisy giocavamo con la palla nella sua stanza, sentii delle urla fuori dalla porta accompagnate dal rumore di vetri e ceramiche che si rompevano.



Vidi le mani ormai cresciute di Daisy bloccarsi, interrompendo il nostro gioco.  
Il suo sguardo si fece gelido, così io le passai la palla per coinvolgerla e distrarla ma lei non reagì.  
Fu allora che percepii due nuovi odori.  
Il primo lo emanavano mamma e papà, un odore aspro, cupo e nauseante: odio.  
Il secondo lo emanava Daisy: paura.  
Le settimane e i mesi passavano, la mia padrona cresceva e diventava sempre più alta, io mi facevo più grande e non smettevamo mai di stare vicini.  
Eravamo diventate inseparabili, infatti se Daisy non era accanto a me mi sentivo persa.  
Però più io e lei ci avvicinavamo, più mamma e papà si allontanavano.  
L'odore di odio predominava fra loro due ed entrambi erano diventati più grigi, più iracundi e più tristi.  
Un giorno come un altro mi svegliai pronta per coccolare Daisy ma vidi che alcuni dei nostri mobili erano scomparsi.  
C'era un uomo nel vialetto che caricava alcuni scatoloni nel suo furgone, gli ringhiai contro ma papà mi ordinò di stare in silenzio.  
Vidi Daisy corrermi incontro con le guance rigate dalle lacrime.  
Io piombai fra le sue braccia, leccandole il viso e strofinando il mio pelo su di lei.  
La mia padrona disse, con la voce rotta, che mamma e papà non si volevano più bene come prima, infatti avevano venduto la casa per andare ad abitare in due appartamenti separati; Daisy sarebbe andata ad abitare nell'appartamento di mamma e avrebbe visto il papà solo i week-end.  
Io andai ad abitare con mamma e Daisy, ma già nei primi giorni si scatenarono diversi problemi. La casa era troppo piccola ed io, essendo un Collie, non avevo abbastanza spazio per muovermi, né un giardino in cui correre.  
Mamma era sempre triste e si arrabbiava con me e sua figlia, per ogni più che minima cosa.  
Un giorno un uomo anziano canuto entrò nel nostro appartamento, lo trattai con diffidenza, ciò nonostante lui mi afferrò e mi costrette ad entrare in una piccola gabbia.  
Daisy cominciò a piangere e ad urlare, ma mamma trattenendo qualche lacrima le chiese di calmarsi.  
Non capivo cosa stesse succedendo, sapevo solo che volevo correre da lei per abbracciarla, leccarle il viso, giocare e ascoltare le sue assurde storie.  
Volevo Daisy, volevo renderla felice.  
L'uomo mi caricò in un furgoncino bianco pronto a partire.  
Quella fu l'ultimo volta in cui vidi Daisy.  
Non sentii mai più il suo profumo di margherite.

## LA FINE DI UN AMORE

di **Lisa Ranicolo**

Papà sta facendo le valigie. Continua ad urlare contro mamma che è stanco e lancia le sue maglie, canottiere, calzoni dappertutto, i suoi vestiti sembrano stelle filanti a Carnevale, sicuramente sono meno allegri. Mamma lo incita ad andarsene, perché secondo lei sa badare a se stessa, non ha bisogno di lui; lancia dei fogli in aria, sembrano documenti ma non voglio saperne nulla, l'unica cosa che so in questo momento è che i miei genitori sembrano sfidare la legge di gravità lanciando tutte quelle cose nel vuoto, i loro sentimenti sono compresi tra le scartoffie e i vestiti, ovviamente pure questi cadono, si sporcano e vengono calpestati.

In tutto questo io sto qui in cucina, seduta al posto a capotavola del babbo con i capelli raccolti, una felpa e dei pantaloni del pigiama comprati circa una decina di anni fa, sono così consumati che mentre sono tutta rannicchiata su questa sedia, con le ginocchia che toccano il petto e le braccia che abbracciano le gambe, sento esattamente il cuscino ruvido della sedia che dà fastidio alla pelle. Ascolto.

Inizio a dirmi che non tutte le coppie possono amarsi fino alla fine della loro vita, non è possibile, quindi inizio a cercare delle giustificazioni al perché i miei genitori sono stati sfortunati, mentre quelli della mia vicina di casa, ad esempio, no. I suoi genitori si danno almeno cinque baci al giorno, insomma, questi sono quelli che ho contato io quando li vedo dalla finestra di camera mia, magari sono stati quei cinque baci a mantenere vivo il loro amore, i miei genitori se ne davano circa tre, sicuramente è per questo motivo che ora sono arrivati a questo punto.

Finché fantastico su quei baci mancati, il suono delle voci di mamma e papà si fa più insolente, è più forte di quello dei miei pensieri ed inizia a bussare forte sulla mia testolina come a dirmi "Sono qui, non puoi ignorarmi", odio quando i rumori diventano così, soprattutto in questo momento nel quale mi pare di aver sentito mia madre chiedermi urlando, anche con un leggero tono di disperazione, con chi io voglia andare a vivere. Panico. Quando si hanno diciassette anni si fa fatica a decidere una cosa simile, soprattutto se si è come me, che prima di decidermi su qualcosa ho bisogno di almeno due settimane di riflessione, thè caldi e biscotti annessi per riempire la pancia in situazioni complicate, ma mamma sembra impaziente ed entra in cucina. È esattamente in questo preciso momento che qualcosa dentro di me si spezza.

Guardo mia madre dritta negli occhi, sta continuando ad urlarmi la stessa domanda ma la sento ovattata, non perché io abbia problemi di udito, sono concentrata su di lei: continua ad indicare se stessa e mio padre, il quale sta sul ciglio della porta con il petto gonfio di orgoglio non avendo più nulla da dire, anche lui mi sta guardando con aria di tristezza e forse vergogna...un giorno gli chiederò perché si vergogna nei miei confronti; lei è esausta, ha i capelli un po' arruffati, probabilmente perché quando è nervosa se li sposta sempre, non dando risultati piacevoli alla vista, ha gli occhi gonfi di pianto e il suo sguardo esprime una delusione che io non posso conoscere, la delusione di una

donna di quarantacinque anni che non è riuscita a mantenere la promessa del “finché morte non ci separi”.

Mi sento in colpa, mi sento in colpa per tanti motivi, perché anch'io sto facendo parte di questo quadretto e non trovo il coraggio di dire qualcosa, non riesco nemmeno a formulare una frase sensata in questa situazione, mi sento un nodo in gola che non riesco a mandare giù e chissà per quanto altro tempo resterà lì.

“Mamma, ora non riesco a risponderti”, la risposta più inutile che io potessi dare, so di averla fatta arrabbiare ulteriormente e ne sono consapevole perché mia madre è una persona che ha bisogno di certezze immediate, è stato questo a far innamorare papà e anche ad infastidirlo negli anni, che strana combinazione.

Così ancora una volta loro riprendono ad urlare ed io a starmene da sola in cucina, qualcosa mi riga le guance ma io non voglio piangere, allora alzo lo sguardo mentre cerco di soffocare il pianto che sicuramente lascerò sfogare da sola, sotto le coperte questa sera; con gli occhi incrocio la foto di famiglia sul mobile della televisione, l'abbiamo scattata solo qualche anno fa e riguardandola mi sento ancora lì mentre penso alle ultime frasi dette prima del fatidico flash: “Oggi mi sento proprio brutta!” dice mia sorella. “Basta essere brutti tutti insieme” aveva risposto papà, eravamo scoppiati a ridere. A pensarci adesso sembra un ricordo lontanissimo nel tempo, sembra una cosa mai successa. Quante belle cose hanno passato che ora nemmeno ricordano, quanti passi fatti l'uno al fianco dell'altra che li hanno fatti crescere ma che ora vengono rinfacciati e descritti come futili.

Mi sembra tutto un incubo mentre guardo questa cucina arancione con le piastrelle gialle dove abbiamo passato di tutto e di più, sgretolarsi sotto ai miei piedi tutte le certezze, le mie, quelle di papà, quelle di mamma e sicuramente anche quelle di mia sorella anche se ora non è qui seduta assieme a me. Mi alzo in piedi per salutare papà che se ne sta andando, ma non faccio in tempo, me ne rendo conto quando a metà del corridoio sento sbattere la porta.

Sbam.

Un rumore secco che ha fatto calare il silenzio in una casa che è diventata vuota, tacere le urla di due persone che non si amano più e interrotto i singhiozzi che cercavo di contenere.

Quando arrivo davanti alla porta d'entrata c'è mamma seduta sullo scalino, ha la testa tra le gambe e piange.

“E adesso mamma, cosa facciamo?”

“Cerchiamo di sopravvivere”, mi dice lei, non accorgendosi del fatto che la fine di un amore, del loro amore, pian piano, aveva già iniziato ad ucciderci.

## MOCIO O POLPO? POLCIO

di **Sofia Rossin**

Filippo finì di fare colazione e, poggiando la tazza nel lavandino, chiamò il fratello, “Ehi Jacopo, sei pronto che andiamo?” Nel prendere lo zaino aggiunse “Dai, che non posso fare tardi. Alla prima ora ho italiano e sai che la prof Martorello non vede di buon occhio chi arriva in ritardo”.

Jacopo, con i suoi 14 anni, seguiva sempre il fratello, tre anni più grande di lui, come un’ombra e, preso su il suo zaino, si incamminarono insieme verso la scuola.

L’insegnante di italiano era una donna di mezza età, innamorata del suo lavoro. Ogni volta che spiegava alla classe un nuovo autore, o leggeva un brano di letteratura, sembrava andasse in estasi mistica, trascinata dal piacere che provava lei stessa nell’immergersi totalmente in racconti e poesie.

Quella mattina la professoressa disse alla classe che avrebbe parlato di un autore spagnolo, Cervantes, e della sua opera più famosa: Don Chisciotte della Mancia. Era così trascinante e coinvolgente quando sviscerava la sua arte oratoria e il suo trasporto emotivo nel parlare dell’autore, e di ciò che aveva scritto, che i suoi alunni restavano in silenzio, presi completamente dall’interesse per ciò che stavano ascoltando, e quasi nell’impaziente attesa di ascoltare la frase successiva.

Le pagine del Don Chisciotte che cominciò a leggere, non senza pregustare l’ilarità che queste avrebbero generato nei ragazzi, erano quelle che riguardavano i capitoli XLIV e XLV. Come previsto la classe cominciò a sorridere quando l’insegnante raccontò che il cavaliere, protagonista del romanzo, usava come elmo per andare in battaglia, un catino. Ma la cosa ancora più divertente non era l’uso improprio che veniva fatto del catino, ma il fatto che Don Chisciotte non lo vedeva come catino ma come elmo da battaglia. L’assurdo era anche nel fatto che altri personaggi del racconto, di diversa estrazione sociale, venivano chiamati a dare il loro parere se il copricapo, usato dal cavaliere come elmo, fosse effettivamente un elmo o un catino, oppure un catinello.

Arrivò la fine delle lezioni e Filippo si fermò fuori dal cancello della scuola per attendere il fratello, e tornare così a casa per pranzare. Appoggiato ad un’auto, in attesa, si rese conto che stava ancora pensando alla storia del catinello. La cosa lo aveva divertito ma anche sconvolto, non riusciva a capire come un catino potesse essere scambiato per un elmo. A che punto può arrivare la follia visionaria! Perché l’autore ridicolizzava, in un certo senso, il protagonista del suo racconto?

Jacopo si avvicinò al fratello e sorridendo disse “Terra chiama Filippo, rispondi Filippo.” Non avendo risposta continuò “Ehi, tutto bene? Sembri su un altro pianeta”.

“Sì, scusa, ero sovrappensiero”, rispose Filippo, “Forza, andiamo a casa”.

Una volta pranzato, i due fratelli restarono soli in casa. La loro madre uscì per alcune commissioni e si raccomandò ai due perché lavassero il pavimento della cucina che si era sporcato dopo aver mangiato.

Così Filippo andò nello sgabuzzino a prendere il mocio per fare ciò che la mamma gli

aveva chiesto, ma aprendo la porta vide un enorme polpo che agitava i suoi tentacoli. Terrorizzato chiamò il fratello Jacopo, il quale, avvicinandosi alla porta, vide il mocio appoggiato normalmente alla parete.

“Attento Jacopo, i suoi tentacoli potrebbero farti male, è un polpo gigante, non lo vedi?”. Jacopo guardò il fratello sbigottito. “Ma quale polpo”, esclamò, “è semplicemente il mocio della mamma per lavare a terra, come fai a vederci un polpo?”

“E’ un polpo ti dico”, ribatté Filippo, “non so come sia finito nel nostro sgabuzzino, ma è evidente che è un polpo, anche se ha uno strano colore.”

Per cercare di calmare il fratello, Jacopo prese il manico del mocio e lo portò fuori in modo che vedesse quale fosse il reale utilizzo dello stesso. Intinse così il mocio nell’acqua della bacinella e lo strofinò per terra. In quel momento Filippo prese un cucchiaio di legno e iniziò a colpire l’attrezzo sui suoi “tentacoli”.

A quel punto Jacopo, ormai senza speranze, smise di strofinare e disse “Ok, aspettiamo il ritorno della mamma e sarà lei a dirci cosa sia in realtà, se mocio o polpo, oppure un “polcio!”. Detto questo andò nella sua stanza per studiare, lasciando il fratello con le sue convinzioni.

Una volta solo, Filippo ripensò alla lezione di italiano di quella mattina, alla similitudine che c’era tra il racconto del Don Chisciotte e il dialogo avvenuto poco prima col fratello. Iniziò a pensare che forse la follia visionaria del cavaliere si fosse impadronita di lui, che ci fosse qualcosa di magico o di inspiegabile in ciò che era successo.

Poi capì. Comprese che si era calato profondamente nella vicenda raccontata a scuola, che questo immedesimarsi nella storia lo aveva portato a vedere ciò che voleva vedere, anche per dare un senso alle strane vicissitudini del Don Chisciotte. Così il catinello di Cervantes era diventato il polcio di Filippo.

Non c’era bisogno di attendere il ritorno della mamma per confermare ciò che era molto chiaro e non aveva bisogno di spiegazioni. Questo è, quindi, il potere della letteratura. La bravura di chi scrive, di chi racconta, sta proprio nel riuscire a creare un mondo che si separa momentaneamente dalla realtà, che ti fa viaggiare senza fare passi, che ti spinge a credere che tutto sia possibile.

Filippo era stato trasportato nel mondo di Cervantes, e il suo Don Chisciotte, ora, viveva nel suo sgabuzzino.

## NEL NOME DI PAOLO

di **Emma Rubello**

“Io mi chiedo come si possa combattere la mafia. È da giorni ormai che questo quesito vagabonda nella mia mente senza trovare una risposta plausibile o che quantomeno sia soddisfacente solo a me stesso. Eppure, la cosa che mi stupisce di più e che mi spaventa è che dovrei sapere la risposta, ma mi sento completamente vuoto, privo di qualsiasi certezza. Percepisco le mie mani sporche di sangue, sento il petto pesante come se avessi un macigno sul cuore e quel vuoto, quel terribile vuoto, una profonda crepa nel mio animo o un burrone senza fine. No, non lo so. Ma una rabbia mi rode nel profondo, come una fiamma che si infervora al solo sentir parlare di Mafia”. Sto scrivendo compulsivamente, con fretta, quasi fossi assetato nel terminare la pagina del mio quaderno, perché è solo così che mi libero da questo enorme peso che mi trascino. Una lacrima però bagna il foglio, perché la verità è che ho paura di ciò che ho scoperto e di ciò che mi ha dato i natali. Eppure non dovrebbe essere così, perché io ero un uomo d'onore, io ero il figlio del boss. Ora sono un cittadino dello Stato, io sono un uomo di giustizia. Ascolto in silenzio il rumore del mare che mi bagna i piedi e guardo la luce accecante del sole che mi brucia e fa lacrimare con ancor più vigore gli occhi. Ma non mi interessa, nessuna pena potrà mai espiare le colpe di cui mi sento responsabile. In questa sorta di *locus amoenus* tento di pensare a chi sono, a chi ero, a chi sarò; provo a riflettere su ciò che è successo e ciò che accadrà, ma il tutto viene fugato dall'immagine di quell'Agenda rossa, che prepondera su ogni pensiero e caduca qualsiasi altro mio progetto, stravolgendomi ogni volta. Prendo di scatto la penna, ma non scrivo. No, perché non ho più parole, ma disegno un volto che via via prende sempre più forma e che, ogniqualevolta incontro il suo sguardo, mi infonde tranquillità, sicurezza, fiducia. Il giudice Paolo Borsellino. “GIUSTIZIA!” Solo questo riesce a scrivere la mia mano. Ero sicuro che il giudice e il mio mare mi avrebbero aiutato a fare chiarezza e a vedere oltre la nebbia che mi pervadeva, perché finalmente ho capito quello che voglio veramente. Così sorrido al sole, mi alzo e corro verso la macchina, stringendomi al petto il quaderno. Ormai si è fatta sera, le stelle con la loro luce flebile illuminano il mio giardino e la mia figura, mentre sono sdraiato su una panchina di legno a ridosso del tavolo, sopra al quale ci sono ancora gli avanzi della mia cena. Infatti non ho fame, sento lo stomaco chiuso e pesante, perciò dopo aver trangugiato qualche pezzo di pane, ho voluto andare alla ricerca di tutte le vecchie foto della mia famiglia, di quando ero piccolo, partendo dal mio battesimo per arrivare al giorno della mia laurea, in cui sono ritratto sorridente con tutti i miei cugini che mi tirano bonariamente le orecchie. Ora invece, sto guardando una foto in bianco e nero, un po' sgualcita e sbiadita dal tempo, che ritrae me e mio padre proprio in questa casa, di fronte ad una piccola torta casalinga, mentre stavamo festeggiando il suo compleanno. Mi ricordo perfettamente quel momento, dalla voce di mia madre che ci richiamò all'attenzione per immortalare il momento, alle risate e scherzi tra me, mio padre, e di tutti gli zii e cugini invitati. Era stata una bellissima festa, durante la quale

abbiamo cantato a squarciagola un intero revival anni 60', mangiato cibarie di ogni tipo, come siamo soliti fare noi siciliani, e ricordato gli aneddoti più burleschi compiuti in gioventù dal festeggiato. Ma nessun sorriso appare sul mio volto, quasi come quel ricordo ormai non mi appartenesse più. Sul retro della foto c'è una data "19 luglio 1992". Ecco, è proprio quest'ultima che mi impedisce di sorridere di fronte a questo ricordo, che attualmente ritengo riluttante e ignominioso, perché quello stesso giorno, sottolineo, quello stesso giorno, mentre noi stavamo festeggiando il boss, un uomo di giustizia moriva. Perché Paolo Borsellino, giudice antimafia, venne assassinato, e per di più mio padre era uno dei mandanti e responsabili della sua morte. Non mi capacito e non provo nemmeno a capire la forza che è riuscita a spingere mio padre a presentarsi a tavola, la forza che ha avuto a sorridere tra tutti gli invitati, a festeggiare come se fosse il giorno più festoso dell'anno, mentre un giudice stava per essere ucciso anche per suo volere e per mano sua. Il solo guardare il suo volto sorridente nella foto mi genera un disprezzo tale, che prendo il coltello appoggiato sulla tavola e comincio a grattare con vigore sul mio volto gioioso e spensierato, perché con il senno di poi, io a quella festa non ci sarei mai voluto essere e oggi rinnego la mia presenza. Ricordo quella breve telefonata alla quale rispose mio padre quasi con tono interrogativo, per poi terminare con un sorriso accennato sul suo volto e su quello di alcuni presenti. In quel momento non capii il motivo, ma oggi lo comprendo eccome e ciò mi disgusta profondamente.

Un'altra notte insonne è trascorsa, pensando a mio padre, a mia madre, a ciò che sarebbe successo di lì a poco, perché tutto ciò che mi insegue, io inseguo. Sono vicino alla porta del salotto, guardo la tavola imbandita con la solita tovaglia bianca, sopra la quale vi sono tazze, piatti e vassoi con i biscotti; potrei soffermarmi a descrivere minuziosamente ogni particolare, ma non è certo questo che mi ritrovo a fissare, bensì ciò che sta alle spalle di tutto questo, un bel quadretto familiare: un padre che, mentre fuma il sigaro, ride ad ogni frase della figlia, una figlia che è complice del padre e che guarda quest'ultimo con sguardo ammiccante, e una madre che li guarda sorridendo. Direi una famiglia al completo, se non fosse per l'assenza del figlio, io. Io che sono estraneo, che guardo con occhi distaccati e senza sentimenti, perché non mi ritrovo parte di tutto ciò. Eppure mi siedo al solito posto, sorrido e saluto i presenti e prendo subito un biscotto dal vassoio, perché come al solito non riesco a resistere molto tempo alle leccornie. Tutto procede per il meglio, ma tra scherzi e risate, ad un tratto il suono del telefono di casa rompe quell'equilibrio. Risponde mio padre, mentre stava ancora sorridendo per le solite sciocchezze di mia sorella, eppure quella spensieratezza che gli illuminava gli occhi, d'un tratto scomparve, il suo volto si fece cupo, preoccupato e i suoi occhi si fecero neri come la pece. Non appena termina la telefonata, apre di scatto la porta e tuona con tono perentorio verso i pochi uomini che proteggono la casa: "Quàlchi pezzente l'avi rubata, comu si permettono alcuni cani ri muzzicari a mo carni! Ma riprenderò quell'agenda rossa, chidda ri quel giudice, picchè iu sugnu u patruni! Picchè lu viziù si nun veni castiatu dura finu all'infinitu. Organizzate i macchine, picchè uscemu e, finchè nun l'avremo attruvata, nun si torna". Nel frattempo, noi tutti ci guardavamo attoniti per ciò che stava accadendo, finché le orecchie non udirono due parole che chiarirono tutto,

senza ricorrere a spiegazioni: “rubata” e “agenda”. Così balzo in piedi, corro a prendere la giacca appoggiata alla poltrona e urlo a mio padre che sarei andato con lui, mentre mia madre e mia sorella ci raccomandavano di rincasare presto.

Guardo oltre il finestrino della macchina gli alberi che scorrono velocemente al mio sguardo, non ascolto la moltitudine di parole urlate al telefono da mio padre, ma guardo le persone sul marciapiede, le macchine lungo la strada, che si spostano per lasciarci passare. “Quel sindaco ci a pagherà!” solo questo riesco a sentire, mentre una morsa mi chiude la gola.

Arriviamo al palazzo di Giustizia dove di lì a poco si sarebbe tenuto l’inizio del processo con accusa di *associazione di stampo mafioso* nei confronti del sindaco di Corleone, la nostra Città. Ricordo chiaramente la prima volta che vidi il suo volto ancora giovane, incosciente, mentre giurava fedeltà alla malavita, la stessa che di lì a poco gli avrebbe tolto la vita. Mio padre, lo stesso che qualche mese prima gli aveva posto al fianco i suoi migliori avvocati in vista dell’accusa giudiziaria, ora è davanti ai miei occhi, proprio nel momento in cui impugna la pistola verso l’imputato circondato dalle guardie che tentano di allontanarlo e coprirlo con i loro corpi prima dello sparo. Ma no, non posso permetterlo! Non un’altra vita potrà essere tolta, non per colpa mia! Mi interpongo così tra l’imputato e il boss, ostacolando la visuale di quest’ultimo, che era sul punto di completare il suo piano. “Patri, oggi non ci dovrà èssiri nessun mortu! Tu ti credi onnipotente, padrone della vita di tutti noi e delle nostre città; convinto di essere invulnerabile, intoccabile, sopra le leggi e di alcune istituzioni, che riesci a piegare al tuo volere, perchè corrotte, associate alla malavita, ricattate. Oggi qui urlo queste parole, davanti ai magistrati, davanti alla foto del Giudice che tu stesso feci uccidere, Paolo Borsellino, in questo palazzo di Giustizia, il palazzo dei fumi, perché tutti devono capire che la mafia è debolezza non forza, viltà non coraggio e schiavitù non libertà. E lo hai dimostrato tu oggi, davanti a noi, debole, vile e servo delle tue stesse catene, dell’odio che ti ha portato qui, che ti ha spinto a sollevare la pistola verso un’innocente, convinto che sia stato lui a rubarti l’agenda rossa. Eppure non è così, perchè sono stato io! L’ho trovata nella cassaforte della nostra casa al mare. In quell’istante ho rivisto i momenti in cui anche esponenti politici, venivano a pagare il tuo silenzio, perchè sappiamo che quell’agenda contiene i nomi di tutti voi, i tutti che devono affondare insieme davanti alla giustizia. Ho consegnato ai magistrati l’Agenda, verrà pubblicata e ci sarà un processo; io sono un uomo di Giustizia, il mio nome è Paolo!”.

Uno sparo assordante.

Se state leggendo queste mie parole, io sarò morto, ma sappiate che la mia lotta non è finita, continuerà ed ora è nelle vostre mani.



## RAGAZZA CON FIORE

di *Eleonora Serbenski*

La sagoma del pesce ondeggiava sotto il leggero strato d'acqua del ruscello. L'avanzare della corrente rendeva indefinite le scaglie, ma la forma rimaneva ben scura. La ragazza non riusciva a smettere di fissarlo. L'animale le pareva così elegante che le sarebbe piaciuto tenerlo in mano. Immerse svelta una mano, ma questo lesto sgusciò via. La ragazza, delusa, si corrucciò. Una ciocca castana le cadde sul volto e sbuffò per allontanarla. "Sei crudele, signor pesce, a negarmi un piccolo desiderio. Non incontro spesso uno di voi quando ci sono i riflessi bui." Tornò a guardare il ruscello, sperando di vederne un altro. Inutile, l'acqua limpida e vuota ospitava solo un paio di rametti caduti. Alzò le spalle delusa.

Ma in pochi attimi le labbra le si incresparono e scoppiò in un'argentina risata.

"Come faccio a essere arrabbiata con dei pesci?" pensò lasciandosi cadere sull'erba. L'ampia gonna si aprì come un vivace ventaglio, ma lei non si curò di mettervi ordine. Intrecciò le dita e alzò la testa verso il cielo sempre limpido, riflettendo.

"Che potrei fare, dimmi, cielo padrone del reame. Il ruscello tuo compare mi pare un po' spoglio. Voglio dire, sei vuoto e immobile anche tu, ma non credo di poter far nulla per cambiarti, no? Sei troppo in alto. Star fermi è un tedio, come ti capisco." Il cielo terso non le rispose e la ragazza annuì soddisfatta. Il cielo era sempre così accondiscendente. Si alzò in piedi. Sulla riva del corso d'acqua c'erano vari ciottoli dai più strani colori, pur se maldestramente abbozzati. La rattristò vederli relegati a un ruolo così marginale. Sul fondo del ruscello avrebbero creato invece un bellissimo effetto. Incominciò a raccogliarli e a tirarli nell'acqua. Quando gli schizzi le bagnarono il volto e il vestito, rise. Era così divertente poter muovere le braccia, le gambe, potersi sporcare di fango e di erba. Un sogno che voleva rendere eterno. Appena prese il sasso più grosso, sorridendo immaginandone l'impatto, un colpo di luce le sfrecciò di lato.

Luce? Sussultò. Il sasso le cadde a terra. La gioia scomparve dal suo sguardo. No! Non i riflessi luminosi! Non ora! Non quando stava vivendo così bene! Un nodo di disperazione e furore le tappò la gola. In fretta si acconciò i capelli e si ricompose il vestito. Le mani le tremavano. Corse verso la sua solita postazione sotto l'ombra del salice. Maledetto salice. Dov'erano i suoi oggetti? Il cappellino, il giglio, dov'erano? Li detestava, ma le servivano. Dove li aveva buttati? Un altro paio di lampi luminosi le perforarono la vista. Doveva sbrigarsi, non aveva più molto tempo. Avvistò il cappellino di paglia, abbandonato su una roccia. Lo afferrò e se lo ficcò in testa. Il giglio giaceva su un ramo del salice. Mettendosi in punta di piedi riuscì a prenderlo, e lo tenne tra indice e pollice, come doveva fare. Ora era finalmente sotto l'ombra del salice, in piedi, ferma, dando le spalle ai lampi di luce, con la testa di tre quarti che osservava il fiore.

Perfetto. Si era sistemata in tempo. Anzi, era un po' in anticipo. I riflessi luminosi non si erano ancora tutti accesi. Un nuovo giorno iniziava. Tutto ciò che aveva fatto prima spariva. Non aveva bisogno di ricontrollare per sapere che la gonna era già di

nuovo linda, che i ciottoli stavano progressivamente riapparendo sulla riva e che i pesci stavano tornando visibili. Tutto come sempre. Ebbe un sorriso tremante. “Sempre così, caro cielo. E io non sono docile quanto te.”

Altri due colpi di luce. Ne mancava solo uno al ritorno dell’immobile dannazione.

Aveva ancora tempo, quindi? Le dita che reggevano il giglio fremettero di pura rabbia. Maledettissimo fiore. Il suo ruolo era guardarti, vero? Tutti i giorni, per tante ore. Ne era così esausta. Non ci vedeva nulla di bello in quei petali cascanti e nei pistilli dorati. Con un movimento netto, ne spezzò il gambo.

Giaci e marcisci, fiore infernale.

L’ultima luce sbucò alle sue spalle. Ecco. Era finita la gioia. Era iniziata la sofferenza. Diresse gli occhi verso quel che rimaneva del fiore, com’era suo compito. Quello che fino a un momento fa era un gambo reciso, era tornato il giglio candido di sempre, dai petali cascanti e dai pistilli dorati. Non se ne stupì, sebbene la delusione le velasse la vista. Un’altra volta, in passato, aveva fatto a brandelli ogni singolo petalo. Al ritorno dei riflessi fatidici, il fiore era riapparso integro. Erano le inesorabili leggi della sua realtà. Un singhiozzo le si fermò in gola, mentre una lacrima che non poteva asciugare prese a scorrerle sulla guancia. Non poteva cambiarle.

Secondi, minuti, ore, quanto tempo era passato? I muscoli le erano diventati inerti, tutto attorno a lei s’era cristallizzato. Le foglie degli alberi non venivano più scosse dalla brezza, il vento s’era tramutato in un groviglio bianco. I pesci erano bloccati mentre si torcevano nel ruscello. Un uccellino sul prato era costretto a tenere il becco spalancato, incapace di afferrare il rametto per completare il nido. La ragazza avvertì un moto di compassione per il compagno di sventura. Avrebbe voluto aiutarlo. Cogliere il ramoscello per lui. Fare qualcosa. Fare? Lei? Le sarebbe piaciuto, avrebbe voluto, ma non osava. Perché? Perché violava le regole. Era contro le leggi, quelle che tanto disprezzava ma che mai era riuscita a infrangere veramente. Si sentì pizzicare gli occhi e per evitare scomode lacrime distorse le labbra in un falso e sofferente sorriso. Era così patetica. Odiava star ferma, ma lo faceva ogni volta, obbediente, pur soffrendo e maledicendosi. Stupida. Si morse la lingua e chiuse gli occhi. Era stanca di essere un’immobile pedina, quando avrebbe voluto solo essere se stessa. Voleva aiutare l’uccellino, andare al ruscello, giocare con le pietre, arrampicarsi sull’albero, raccogliere fiori. L’immobilità la straziava. Voleva muoversi, tutto qui. Muoversi? E perché non provarci? Anche adesso?

Le calze cominciarono a pruderle negli stivaletti. Batté un paio di volte le palpebre, irritate dai riflessi luminosi che le venivano da dietro le spalle. Deglutì, e le parve d’inghiottire vischiosa resina. Alzò gli occhi al cielo, intimorita dalla sua stessa idea. Muoversi con i riflessi di luce? Era la massima proibizione. Che sarebbe accaduto se l’avesse infranta? Cominciò a sudare per l’ansia, ma anche per l’eccitazione. Ribellarsi in maniera così palese sembrava invitante. Il possibile castigo lo era però molto meno. Che pena avrebbero potuto infliggerle? Cupe immagini d’oppressione iniziarono a sovrastarla, e istintivamente serrò più forte il giglio. Fare un passo avanti poteva significare la fine, ma di che cosa? Di un ciclo snervante costituito di gioia e di tortura?

Fissò lo sguardo avanti, per la prima volta con la determinazione negli occhi. Valeva tentare. Doveva muovere un passo in avanti.

La forza di volontà le accese un ignoto vigore nel corpo, un tremito non di paura, bensì di forza. Le gambe tornarono a farsi sentire come lembi della sua persona, le dita dei piedi fremevano. Strinse i denti, cercando di concentrarsi sulle proprie gambe. Un passo è un breve arco nell'aria, che atterra su un verdeggiante piano. Dalla coscia, al polpaccio, al piede, al terreno.

Dalla coscia, al polpaccio, al piede, al ...

Sussultò. Improvvisamente si sentì leggermente sbilanciata. Voleva dire che...ci era riuscita? Abbassò solo lo sguardo e per poco non gridò per la pura emozione: aveva fatto un passo in avanti, si era mossa anche se c'erano i riflessi luminosi. Aveva seguito i suoi desideri e ignorato la stessa essenza della sua realtà. Ed era stato così facile.

Lacrime di commozione le sgorgarono dalle palpebre, mentre sorrideva sull'orlo del riso. Era contenta? Oh sì, ovviamente. Si sentiva così bene...

Strinse le dita così forte che una foglia del giglio le graffiò la pelle. Chi stava prendendo in giro? Le gambe erano tornate inerti, l'insolita posizione la faceva traballare, sentiva il peso di ogni singolo strato di stoffa ch'aveva indosso. Non era felice, era terrorizzata. Cambiare, ribellarsi, tutte belle idee, ma ora ne aveva solo paura. Il verde sgargiante dell'erba divenne ancor più acceso. Lo scarlato dei papaveri le ringhiava aggressivo, i rilievi sulla corteccia del salice s'erano fatti mostruosi, lo sciabordare dell'immobile ruscello le rimbombava in testa. L'ambiente attorno a lei, prima suo unico amico, le si stava rivoltando contro, lo sentiva. Avrebbe voluto ritirare il passo troppo audace, ma non ci riusciva, la gamba le si era nuovamente fossilizzata.

"Aiutami, tu cielo." Supplicò tra sé, credendo di poter trovare un po' di coraggio nella superficie celeste. Le pupille, appena alzate, si assottigliarono: il cielo aveva perso il colore ciano, e le sembrava che brillasse di ogni singolo riflesso di luce, di ogni suo singolo nemico.

Ritrasse il piede di scatto. Tornò composta, sebbene ansimasse per lo spavento. No...no, non poteva andare contro le leggi, era troppo codarda. I colori attorno a sé erano tornati quelli docili di sempre, ma vi avvertiva ancora un sordo senso di minaccia. I lampi di luce le parevano fremere di vendetta per il suo comportamento impudente. Era così vile, idiota, così sbagliata.

Persisteva ancora l'angoscia quando lentamente, uno a uno, incominciarono a spegnersi i riflessi di luce. Appena fu in grado di muoversi di nuovo, appoggiò pacatamente il cappellino e il giglio su una roccia e voltò le spalle al ruscello. Raccolse alcuni dei fiori di pastello nati sulla ruvida texture della tela e, tenendoli tra le braccia ombreggiate di un candido rosa, li posò davanti al limite invalicabile del lucido vetro. Mentre il finto vento le muoveva i capelli, ammirava il corridoio buio e vuoto dell'altra parte, che tante volte aveva deriso per l'austerità. Stavolta invece, lo ammirò silenziosa, sorridendo.

"Ora ho capito" disse con voce ferma: "e mi comporterò da bravo dipinto." Con lo sguardo opaco, privo di qualsivoglia vita, tornò nella sua postazione, per esibirsi nel suo eterno spettacolo.

**GUERRA**di **Elisa Triolo**

6 giugno 1944

Ore 6.30

Normandia, spiaggia di Omaha

D-DAY

“Ascoltatemi bene ragazzi, tra pochi minuti sbarcheremo sulla spiaggia, i crucchi sono armati fino ai denti, vi ricordo che siete soldati al servizio della Patria, attenetevi all’addestramento e agli ordini ricevuti...”, urla il comandante Bradley mentre gli schizzi di acqua salata si infrangono sulle fiancate della navetta blindata che avrebbe portato gran parte di noi alla morte. Poco prima di imbarcarmi il tenente Addison, il tipico gradasso, mi canzonò per il mio misero grado: “Turner, Turner, la vedi questa? Sì, proprio questa targhetta che ho sul petto, mi dona eh? Ora guarda la tua spoglia uniforme da soldato semplice, cosa dirai ai tuoi quando tornerai a casa? Sempre se tornerai a casa! Un pappamolle texano come te non farà più di 40 metri su quella spiaggia”. Lo guardo ora, mentre vomita sul lercio e bagnato pavimento della navetta, anche lui è consapevole di quanto sia vicina la morte; su questo traghetto di Caronte non ci sono targhette a differenziarci, a tutti spetta lo stesso trattamento perché qui siamo semplici pedine nelle mani di un generale che non scende in battaglia, ma in caso di vittoria incassa i meriti.

“40 metri...20 metri...5 metri... aprire i portelloni, via, via, via scendete ragazzi forza” urla il sottotenente mentre noi soldati ci disperdiamo. Io corro, corro come un dannato, l’ordine è chiaro: dobbiamo conquistare la prima linea, devo correre, inciampo varie volte sui corpi dei miei compagni, lo scenario è raccapricciante, c’è sangue, morte, distruzione, urla disperate, strazianti, stringo i denti, devo correre chi cade è spacciato. “Thomas, dannazione vieni qui, vieni qui subito!!”, mi lancio a terra, dietro un cumulo di sacchi di sabbia accanto all’ormai morente Addison, l’hanno colpito all’addome, perde sangue, troppo sangue per poterlo salvare, frugo nel misero zainetto medico e tiro fuori delle bende e una siringa di morfina ma Addison mi blocca: “Ascoltami Thomas, è tardi per me ragazzo, tieni questi” dice porgendomi 6 esplosivi a frammentazione: “Tornerò a prenderla signore, glielo prometto”, mormoro con le lacrime agli occhi, per quanto bastardo possa essere è pur sempre un mio compagno. “Turner, non stare qui, ti colpiranno, devi vivere ragazzo hai 18 anni, una famiglia che ti aspetta, non pensare a me, morirò a 48 anni, solo ma con una targhetta al petto” ridacchia, pure in punto di morte pensa al suo grado: “Signore è stato un onore battermi al suo fianco”. La voce mi si blocca in gola, esce fioca, quasi impercettibile, ma dal suo debole sorriso so che mi ha sentito; metto in tasca gli esplosivi e corro verso il mio obiettivo.

Afferro il fucile, un soldato tedesco mi sta puntando, poso il dito sul grilletto, ma non ci riesco, non posso uccidere una persona. Il mio nemico invece non si fa tanti scrupoli, spara, mancandomi, questo mi basta a farmi riprendere la mira. “Perdonami” penso

mentre premo il grilletto e lo colpisco in pieno, in testa. Ora sono un assassino, condannato a esserlo se voglio riportare a casa la mia pellaccia.

Mi dirigo verso la mitragliatrice, il rumore assordante dei colpi che spara mi dilania i timpani, poi improvvisamente i colpi cessano: “Stanno ricaricando è il momento, esplosivi, ora!!!”, urla un soldato poco lontano da me; afferro una granata, levo la spoletta “Ora sei mia nemica” penso mentre la lancio nell’avamposto della mitragliatrice, i soldati nemici urlano mentre il mio esplosivo detona, dietro di me un gruppo di compagni si affretta ad entrare nella trincea tedesca: “Bel colpo soldato, ora avanziamo” urla un ufficiale affiancandomi, un moto d’orgoglio mi pervade il corpo, seguo i miei compagni nella trincea, siamo in dieci, scavalco i corpi dilaniati dal mio esplosivo e ci dividiamo, un gruppo a destra l’altro a sinistra, io opto per la prima via.

Le trincee sono un posto mostruoso, specialmente se sei un soldato nemico con solo uno Springfield con 3 colpi, 2 cartucce da 5 proiettili, un coltello a lama retraibile e gli esplosivi rimasti. Mi faccio strada in quello strettissimo corridoio, sommerso di fango, escrementi, cibo avariato e cadaveri, una moltitudine di cadaveri con gli occhi aperti, deturpati, smembrati e violentemente strappati dalla loro anima. Pochi di questi riceveranno una degna sepoltura e una tomba su cui i loro cari potranno piangerli, tutti questi corpi senza vita sono testimoni degli orrori della guerra, martiri mai a lungo ricordati; un rombo assordante mi distoglie dai miei pensieri: “Arrivano i nostri, hanno finito di fare il culo ai crucchi volanti, ripuliranno le altre trincee, se finiamo questa avremmo conquistato la spiaggia, avanti ragazzi un ultimo sfor...”, le parole dell’ufficiale davanti a me rimangono a mezz’aria, un uomo sudato sulla trentina, con l’uniforme sudicia, gli occhi spalancati e il fucile in mano ha appena fatto fuoco verso un mio superiore e io, impotente, ho assistito alla scena. Tutto è successo in un attimo, di soprassalto mi accorgo che un tedesco ha appena scavalcato il corpo senza vita di un mio compagno, e si dirige verso di me come una lepre, impugnando il fucile dalla canna come fosse una mazza da baseball, se mi colpisse con il calcio dell’arma non avrei scampo. Non riesco a fare fuoco, sono paralizzato, mi disarmo e mi ritrovo a terra, con lui sopra e il mio fucile troppo distante per poterlo recuperare, mi divincolo, con una mano riesco a lanciargli via la mazza di fortuna ma, in un disperato tentativo di difesa, l’uomo mi stringe le mani al collo, non respiro. Sono solo, i miei compagni sono scappati, e non per cercare aiuto, ma per salvarsi. La mia vita da diciottenne mi sfreccia davanti come in uno di quei film che ho visto al cinema qualche volta con la mia famiglia; ripenso ai miei genitori e al loro dolore quando sapranno che il loro unico figlio è morto in guerra. Quel pensiero mi consente di recuperare le mie ultime forze per estrarre dalla tasca il mio pugnale. In un attimo lo afferro, faccio scattare fuori la lama, chiudo gli occhi e la conficco con forza nella gola del mio assalitore. Ecco sento colare sul mio volto un liquido caldo, il sangue del mio nemico, che disperatamente si porta le mani al collo nel vano tentativo di trattenere, con quel gesto estremo, la propria vita. Con fatica rovescio il corpo esanime del soldato, recupero il coltellino, per poi voltarmi e vomitare, ho brividi in tutto il corpo, non riesco a reggermi in piedi, svengo a terra come un assassino che oramai non ha più nulla da perdere.

“Ragazzo, ragazzo svegliati, andiamo campione”, una voce mi chiama è lontana, sono forse morto? Apro gli occhi e mi ritrovo faccia a faccia con un medico del mio battaglione: “Stai bene? Sei ferito?” chiede osservandomi da capo a piedi, ora ricordo cos’è successo, devo essere svenuto per qualche ora, credo, il sole è ancora alto nel cielo: “Ce l’abbiamo fatta, la spiaggia è nostra, per oggi raduniamo i superstiti, poi ci accampiamo per la notte” spiega il medico mentre mi aiuta a rialzarmi e recupera il mio fucile, mi guardo attorno, il tedesco è ancora lì, alcuni dei suoi compagni camminano in riga con le mani alzate seguiti da dei soldati americani, ci sono dei cadaveri dei nostri stesi a terra esanimi, abbasso lo sguardo e mi faccio il segno della croce, in segno di rispetto: “Controlla se trovi qualcuno dei nostri o qualche nemico vivo, urla e qualcuno arriverà ad aiutarti” mi ordina il medico allontanandosi.

Sto oramai camminando da un sacco di tempo, è quasi sera quando vengo interrotto da un rumore di passi somnesso, imbraccio il fucile e seguo il suono, proviene da una nicchia, mi paro davanti all’uscita trovandomi faccia a faccia con un soldato tedesco, avrà circa la mia età, è terrorizzato, disarmato e con le mani sopra la testa, abbasso il fucile e mi avvicino a lui, tiro fuori dal mio zaino una borraccia e gliela porgo, voglio fargli capire che non gli farò del male, lui allunga una mano tremolante, mi ringrazia con un cenno di capo e beve, beve lunghi sorsi per poi richiuderla accuratamente e restituirmela, questo ragazzo non ha nulla di diverso da me, anche lui deve sopravvivere: “Turner io qui ho finito, torniamo indietro?” chiede un mio compagno a circa 10 metri da me: “Qui è tutto a posto, possiamo tornare” rispondo, il mio compagno si volta, il ragazzo tedesco si inginocchia ai miei piedi, piange e con un marcato accento tedesco sussurra: “Grazie”; gli poso una mano sulla testa, mi volto e mi avvio sulla strada del ritorno, so di aver rischiato, quel ragazzo avrebbe potuto uccidermi con un arma nascosta, ma ho provato a fidarmi, in quel momento entrambi non avevamo nulla da perdere.

Rientro al mio accampamento, mi siedo con i miei compagni attorno ad un debolissimo fuoco, il silenzio è assordante, la morte ha lasciato dietro di sé una scia di tristezza e disperazione, io ho provato a riaccendere un minimo di speranza nel cuore di un soldato nemico, oramai lontano e probabilmente sulla strada di casa, “casa” penso, e un mare di ricordi mi ritorna alla mente, le sgridate di mio padre, i deliziosi dolci domenicali di mia madre, estraggo dal taschino della giacca un loro foto, oramai sgualcita e ripenso alle giornate trascorse con loro, alla tranquillità ormai divenuta solo un ricordo nostalgico della mia vita passata che, in pochissimo tempo, si è trasformata in un incubo nel quale l’unica cosa che posso fare è sopravvivere per ritornare al più presto a casa da eroe a riabbracciare i miei cari.

Il sonno prende il sopravvento, mi corico a terra stringendo al petto la foto e mi addormento in un sonno inquieto e pieno di incubi meno spaventosi della realtà.

## CUORE MECCANICO

di *Francesca Vignaga*

Era primavera, un giorno tiepido, con un sole pigro che estendeva piacevolmente i suoi raggi. Me lo ricordo come fosse ora.

Il mio maledetto ritardo cronico! Ho perso il treno che avrei dovuto prendere per andare a scuola e nell'attesa della corsa successiva mi sono accomodata al bar della stazione. Un caffè annoiato al tavolino, quando il mio sguardo fu attirato da un uomo di mezza età, vestito in modo elegante.

Sembrava avesse un importante appuntamento di lavoro, ma la cosa che stimolò la mia curiosità fu che, oltre alla valigetta da lavoro, portava con sé anche un altro oggetto, ai miei occhi difficilmente identificabile e riconoscibile. Sorseggiai il mio caffè tra mille ipotesi e, sopraggiunta l'ora del treno che avrei dovuto prendere e che non avrei assolutamente potuto perdere, andai a pagare. Mossa da un'enorme curiosità e, lo ammetto, anche da una bella sfacciataggine, chiesi al barista se per caso sapesse cosa portava con sé quel misterioso uomo. "Il suo cuore", mi disse senza nessun tipo di sconcerto o incredulità, e io mi misi subito a sorridere, un po' infastidita al pensiero che mi stesse prendendo in giro. "Il suo cuore è meccanico", aggiunse poi, "e chi possiede un cuore artificiale deve sempre avere con sé un compressore, che ne permetta il funzionamento; è proprio il compressore quello che ti ha tanto stupito!".

Un po' stranita, ma anche affascinata, ringraziai il barista e mi diressi verso il binario, con i pensieri ondivaghi che si spingevano qua e là nel mio cervello; e il cuore batteva più forte e più veloce, quasi si sentisse preso in causa e volesse rivendicare la sua presenza. Quel tragitto in treno non fu come tutti gli altri, non mi misi gli auricolari e non presi i libri per ripassare le materie del giorno, ma ascoltai.

Ascoltai il battito incessante del mio cuore, i miei pensieri irrequieti e cercai di capire cosa mi stessi chiedendo, cosa stessi provando dentro di me. Così, da un momento all'altro, una domanda mi si palesò: "Si può amare con un cuore meccanico?".

Ammetto che sino a quel momento non ci avevo mai riflettuto, mi rendo conto che potrebbe sembrare una domanda insolita; forse, anzi, sicuramente lo è, ma quel giorno non pensavo ad altro.

Mi chiesi come potesse sentirsi una persona a cui era stato sostituito il suo organo motore della vita, il cuore, con uno, analogo, di tipo meccanico; mi domandai quanto le emozioni e le sensazioni siano davvero correlate a tutto ciò che riguarda l'anatomia e la fisiologia del corpo umano.

Mi ricordai che per un caso fortuito (ma esiste il caso?), proprio per quel giorno la professoressa di greco aveva fissato un compito in merito al faticoso dibattito sulla sede delle emozioni, argomento di forte interesse e discussione sin dall'antichità. E se già nell'antica Grecia ci si poneva la domanda se fosse il cuore o il cervello la sede delle emozioni, quel giorno quella domanda per me era martellante e mi metteva in estrema confusione. Sicuramente buona parte delle informazioni di cui disponevo per poter ar-

gomentare una tematica del genere era di tipo medico e scientifico, ma dopo l'incontro al bar quello che più mi affascinava (e soprattutto turbava) erano le ripercussioni a livello psicologico che una persona avrebbe potuto percepire in assenza dell'organo che tutta una tradizione letteraria indica come sede dei sentimenti. Insomma, una cosa è discutere in astratto se le emozioni si originano nel cuore o nel cervello, altro è pensare che il tuo cuore è altro da te, è stato sostituito e batte con ritmo meccanico, inesorabile e sempre uguale!

Mancavano ancora venti minuti alla stazione dove sarei dovuta scendere. Minuti preziosi che utilizzai per cercare più informazioni possibili in merito alla tematica del cuore artificiale: inutile dire che mi si aprì un mondo. Scoprii cose che mai avevo sentito e mai avrei immaginato. Fui estasiata dal lavoro sovraumano, oserei dire, di ingegneri che progettano organi artificiali e di cardiocirurghi che li impiantano nei pazienti in modo tanto impeccabile quanto per loro naturale. Ma la cosa che più mi sorprese, lo ammetto, e che in un certo qual modo mi rasserenò, fu comprendere che un paziente che possiede un cuore artificiale ama e si emoziona allo stesso identico modo: non è qualcosa di incredibile?

Ricordo perfettamente cosa scrissi nel compito quel giorno, ricordo ancora le emozioni che provai e la mano tremolante mentre scrivevo. Era quasi un flusso di coscienza, un soliloquio, parlavo tra me e me, ponendomi domande e cercando risposte. Quell'incontro mi aveva cambiata. Alcuni passaggi sono ancora perfettamente impressi nella mia mente: *“Ma un paziente con un gioiello di poliuretano nel petto del peso di circa 150-200 grammi, caratterizzato da un instancabile meccanismo perfetto, con un ticchettio che lo accompagna tutti i giorni e le notti ama e si emoziona allo stesso modo? C'è un'universalità, un'oggettività o un'ontologia delle emozioni? O è semplicemente un fatto soggettivo?”*

Questo mi chiesi, questo cercai di analizzare nel mio compito quel giorno, ma questo è quello che ancora oggi mi chiedo e che vorrei domandare ad ognuno di noi. Chiaramente è difficile dare una risposta a domande di questo calibro, che difficilmente si collocano in un ambito specifico del sapere, ma è di fatto una riflessione che a mio parere porta sicuramente a considerazioni interessanti.

Da quel compito in classe emersero una serie interminabile di domande e ipotesi, condivise tra compagni e insegnante, ma la cosa più emozionante che successe di lì a pochi giorni fu un incontro con l'uomo che aveva cambiato quella giornata.

Mentre tornavo da scuola, sembrò che il destino avesse ancora qualcosa in serbo per me. Mi imbattei nuovamente in quel signore, che stava proprio sul mio stesso treno. Imbarazzata e sicuramente impacciata, mi presentai di fronte a lui e senza tanti giri di parole gli chiesi: *“Come si sente lei ad avere un cuore meccanico?”*. Estremamente sorpreso dalla mia domanda, mi rispose: *“Esattamente come ti senti tu con un cuore biologico”*. Questa risposta mi commosse e capii davvero quanto la scienza stia continuamente evolvendo verso orizzonti inesplorati. Parlai per tutto il viaggio di ritorno con il signor Andrea, che mi raccontò la sua esperienza, emozionato e orgoglioso di raccontarla ad una ragazza come me, estasiata dalle sue parole: sicuramente per certi aspetti la vita di



un paziente che ha con sé un cuore meccanico ha una serie di limitazioni e di ingombri fisici, per così dire, ma non ha nessuna limitazione o controindicazione a livello emotivo e sensitivo; un paziente a cui è stato innestato un organo totalmente artificiale come il cuore, a livello anatomico, medico e fisiologico di fatto non differisce in nulla e per nulla da un soggetto con cuore biologico, il suo elettrocardiogramma, tuttavia, è del tutto piatto: non c'è alcun segnale dell'attività elettrica del cuore perché non vi è cuore nel torace del paziente.

La cosa straordinaria però, a mio parere, è che questo incredibile marchingegno, che definirei un'opera d'arte, con un'originalità tutta sua, non impedisce, limita o modifica in alcun modo le emozioni del paziente. Il paziente con cuore artificiale può amare, essere felice, essere triste, arrabbiarsi, provare gioia, dolore, dispiacere e soddisfazione. Esattamente allo stesso modo di quanto faceva prima del trapianto.





*I finalisti del concorso letterario Fondazione Banca del Monte di Rovigo per la scuola "Sergio Garbato" VI edizione /anno 2021*

